

VICENDE DEL PATRIMONIO EPIGRAFICO AQUILEIESE

LA GRANDE DIASPORA:

SACCHEGGIO, COLLEZIONISMO, MUSEI

0. - Gian Domenico Bertoli, nel segnalare che «già pochi anni il Sig. Abbate Belloti acquistò in Aquileia due Marmi antichi» e nel darne la descrizione «giusta la copia, ch'io presi, prima ch'egli li trasportasse a Venezia», soggiungeva: «e sarebbe bene, che si sapesse questo trasporto acciocché la nostra Aquileia non restasse pregiudicata in questi due Marmi, i quali potrebbero nel corso del tempo essere attribuiti al luogo, dove presentemente si ritrovano, quando niuna contezza si avesse del loro trasporto»<sup>(1)</sup>. Coerentemente con il principio così chiaramente enunciato, egli annotava poco più avanti: «Ho finalmente inteso, ritrovarsi presentemente la Lapida di Feronia nel Museo di Verona, ivi collocata dal Signor Marchese Maffei»<sup>(2)</sup>. E lo stesso Bertoli, per quanto potè, fornì informazioni sulla collocazione e gli eventuali trasferimenti di lapidi aquileiesi sia in altre località del Friuli sia in collezioni di Venezia, Padova, Verona, e non mancò di polemizzare con gli autori (soprattutto l'Orsato e il Gruter) che fornivano false attribuzioni di iscrizioni di provenienza aquileiese, e di portare a sostegno della reale origine sia la propria testimonianza autoptica sia l'autorità dei testi più antichi<sup>(3)</sup>.

(1) G.D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia 1739, p. 19, n° XIII, XIV (=CIL V 776, dedica a Feronia, e CIL V 1222, cippo funerario di Gaio Fulvio Agatone, ora entrambe a Verona nel Lapidario Maffei).

(2) *Ibid.*, p. 22: il Bertoli ricavò la notizia dalla *Verona Illustrata* del Maffei (p. 96).

(3) *Ibid.*, *passim* (cfr. in particolare p. 31, n° XXIII [=CIL V 793]; p. 49, n° XXIX [=799]; pp. 131-133, n° CXXIV-CXXV [=1052]; e inoltre p. 64, n° XXXIX [=833]; p. 161, n° CLXIV [=908]; 173, n° CLXXXII [=916]; p. 174, n° CLXXXIII [=884]; p. 185, n° CC [=1473]. In generale si veda G. VALE,

Lo scrupolo del Bertoli rimase però un esempio se non isolato certo tardivo, e non molto seguito, nella storia della tradizione dei monumenti epigrafici aquileiesi, come appare chiaramente dalle preoccupazioni ripetutamente espresse dal Mommsen nel pubblicare le iscrizioni delle Venezie nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, preoccupazioni che trovano sintetica espressione nel giudizio sulle iscrizioni rinvenute a Venezia: «Venetis titulis hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constet»<sup>(4)</sup>.

La coscienza della dispersione su vasto raggio del patrimonio epigrafico aquileiese ed i rischi di false, e spesso maliziose, attribuzioni di iscrizioni erano dunque ben presenti al fondatore delle raccolte epigrafiche aquileiesi ed al padre della scienza epigrafica moderna. Per noi si aggiunge, a più di un secolo dalla pubblicazione di *CIL V*, la necessità di verificarne i lemmi, soprattutto per quel che riguarda le ultime vicende dei monumenti epigrafici, onde accertare la loro definitiva collocazione in collezioni private o in musei pubblici oppure, eventualmente, la loro scomparsa, documentata o presunta.

0.1: - Un primo passo da compiere è la valutazione, anche approssimativa, dei monumenti epigrafici conservati attualmente fuori del Museo Archeologico di Aquileia. Una verifica del rapporto tra le iscrizioni pubblicate nei *Corpora* (*CIL V* e i *Supplementa Italica* pubblicati dal Pais) e le acquisizioni dell'ultimo secolo, tra i pezzi conservati e quelli perduti, tra quelli custoditi nel Museo

*Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia, 1946.

<sup>(4)</sup> Cfr. *CIL V*, 1, p. 205. Si vedano anche le osservazioni alle pp. 82-83 («quamquam probabile est per oras vicinas repertorum titulorum bonam partem origine esse Aquileiensem... tamen eiusmodi titulos, nisi alia accederent originis Aquileiensis indicia, loco non movi, ne cum certis incerta permiscerentur»), a p. 266 («Reliquos proposui inter Patavinos, non ignarus, cum in pluribus de origine Patavina testimonia adsint, alios vel eodem iure vel etiam meliore alio referri posse, maxime Aquileiam») e a p. 327 («in Aquileiensibus et Veronensibus discernendis quidam remanserunt originis dubiae. Reliqui autem et in his inter Veronenses, quorum de origine Aquileiensi nec certum testimonium suppeteret nec probabilis coniectura»).

TAV. I: Percentuali relative a un campione di 224 iscrizioni aquileiesi (schede per I.I.X,5,5).

a) accrescimento del patrimonio epigrafico rispetto a *CIL V + Pais, S.I.* (editi/inediti).

<i>CIL V + Pais, S.I.</i>	119 (53,1%)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{edite} \\ \textit{inedite} \end{array} \right.$	119 (53,1%)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{edite} \\ \textit{inedite} \end{array} \right.$	159 (71,0%)
<i>nuove iscrizioni</i>	105 (46,9%)		40 (17,9%)		65 (29,0%)
<hr/>					
totale	224 (100 %)		224 (100 %)		224 (100 %)

b) rapporti tra epigrafi conosciute e conservate (in museo/altrove).

<i>conservate</i>	182 (81,5%)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{in museo} \\ \textit{altrove} \end{array} \right.$	142 (63,7%)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{nel Friuli-V.G.} \\ \textit{fuori del F.-V.G.} \end{array} \right.$	142 (63,7%)
<i>perdute</i>	42 (18,5%)		40 (17,8%)		4 (1,8%)
<hr/>					
totale	224 (100 %)		224 (100 %)		224 (100 %)

c) rapporto tra epigrafi conosciute e conservate (rispetto a *CIL V + Pais, S.I.*).

<i>conservate</i>	78 (65,5%)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{in museo} \\ \textit{altrove} \end{array} \right.$	50 (42 %)	$\left\{ \begin{array}{l} \textit{nel Friuli-V.G.} \\ \textit{fuori del F.-V.G.} \end{array} \right.$	50 (42,0%)
<i>perdute</i>	41 (34,5%)		28 (23,5%)		4 (3,4%)
<hr/>					
tot. ( <i>CIL+Pais</i> )	119(100 %)		119 (100 %)		119 (100 %)

aquileiese e quelli in altra sede, mi è parzialmente possibile attraverso l'esame di un campione ridotto, ma sicuramente quantificabile: le iscrizioni di cui sto curando l'edizione per uno dei fascicoli aquileiesi delle *Inscriptiones Italiae* (la sezione riguardante magistrati municipali, seviri e augustali, opere pubbliche, collegi, arti e mestieri di età imperiale). Dall'esame della tabella schematica [Tav. I] risulta, tra l'altro, che il 78% delle iscrizioni conservate è attualmente nel Museo aquileiese e del 22% in diaspora il 90% è ancora nel luogo di rinvenimento, di reimpiego o comunque in musei e collezioni nel Friuli-Venezia Giulia, mentre il 10% si trova in musei al di fuori della regione; le percentuali mutano però significativamente se si assume soltanto quanto pubblicato nei *Corpora*: i pezzi nel Museo aquileiese scendono infatti al 64% e quelli in diaspora raggiungono il 36% del patrimonio epigrafico conservato. Anche il semplice dato percentuale permette dunque di cogliere le diverse vicende delle epigrafi prima e dopo la costituzione del Museo pubblico<sup>(5)</sup>. Una riprova di questi dati viene dallo spoglio del materiale epigrafico raccolto in *CIL V* e nei *Supplementa* del Pais, compiuto per impostare la presente ricerca. Su un totale di 1475 iscrizioni considerate (dalle 1800 schedate nei *Corpora* sono state sottratte le 325 cristiane) risultano infatti attualmente collocate in Musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia più o meno una sessantina, a seconda che si accettino o meno alcune attribuzioni congetturali [cfr. App. I], con una percentuale oscillante tra il 3,7 e il 4,6% che corrisponde abbastanza bene al 3,4% costituito dalle

(5) Sulla necessità di iniziare già subito dopo la pubblicazione di *CIL V* e dei relativi *S.I.* del Pais una nuova raccolta delle epigrafi aquileiesi, che tenesse conto delle «difficoltà, cagionate in parte dallo sperpero dei monumenti aquileiesi ne' secoli anteriori al nostro, in parte dalla tendenza subentrata a' di nostri di raccogliere in musei ed altre collezioni i monumenti prima dispersi», si veda E. MAIONICA, *Le antiche epigrafi aquileiesi*, in *AT XV* (1889), p. 281. Per una stima della consistenza del patrimonio epigrafico aquileiese si vedano E. MAIONICA, *Triest, Pola, Aquileia*, in *AEM I* (1877), pp. 36-72, e *Epigraphisches aus Aquileia*, Görz-Wien, 1885, pp. 3-31; da ultimo G. BRUSIN, *Le epigrafi di Aquileia*, in *RAL 21* (1966), pp. 29-30: 4000 iscrizioni apprestate per i fascicoli aquileiesi delle *Inscriptiones Italiae* (più del doppio rispetto alle 1800 conosciute al momento della costituzione del Museo).

4 iscrizioni su 119 del piccolo campione sopra considerato [cfr. Tav. I, c]. La coincidenza incoraggia una prudente proiezione dei dati offerti dal campione per ottenere un'indicazione (largamente orientativa, in attesa di cifre più precise derivanti dall'indagine capillare del materiale contenuto nei *Corpora* epigrafici) circa l'ammontare delle iscrizioni ancora oggi conservate fuori del Museo aquileiese: applicando dunque alle 1475 iscrizioni dei *Corpora* la percentuale del 23,5% riscontrata nel campione, avremmo in diaspora circa 350 pezzi. È interessante notare che questa stima ampiamente ipotetica trova riscontro anche nel computo empirico dei dati sulla consistenza del patrimonio epigrafico aquileiese effettuato dal Maionica: se si sottraggono infatti alle 2000 iscrizioni date allora per note le circa 900 perdute e le circa 700 confluite nel Museo pubblico, risulterebbero fuori del Museo Archeologico circa 400 iscrizioni, comprese però anche le cristiane (6).

0.2. - La valutazione cui per varie vie si perviene circa la consistenza dei monumenti epigrafici aquileiesi conservati al di fuori del Museo Archeologico suggerisce, come appare ovvio, di affrontare per gradi la ricerca sulle vicende del patrimonio epigrafico aquileiese in diaspora, e di suddividere il materiale da esaminare sulla base delle caratteristiche e delle aree di dispersione: 1) grande diaspora dell'età del collezionismo erudito; 2) diffusione per vari canali e diversi motivi nell'ambito della «provincia friulana»; 3) grandi collezioni aquileiesi dei secc. XVIII e XIX (7).

(6) Cfr. E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia, cit.*. Un'idea della diaspora si ricava dall'esame del campione qui preso ad esempio: delle 28 iscrizioni conservate fuori del Museo aquileiese 9, già nella collezione Zandonati, sono nel Lapidario dei Civici musei di Trieste; 5, della collezione Toppo, a Villa Florio di Buttrio; 4, reimpiegate in antico, nella Basilica di Aquileia; 4 inserite in edifici sacri e profani (a S. Canzian d'Isonzo, Cervignano, Villa Vicentina, Borst); 1 conservata nel Battistero aquileiese; 1 al Museo Civico di Udine; 4 in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia (a Este, Verona, Graz, Vienna).

(7) L'opportunità di un censimento sistematico del materiale epigrafico disperso in Friuli era esigenza avvertita già dal Bertoli (che nella *Prefazione alle Antichità di Aquileia* affermava, a proposito delle lapidi trascritte, di aver preso in copia «non solamente quelle, che sono sparse per la misera città di Aquileja,

Come primo contributo ho scelto (quasi in negativo rispetto al tema di questa XIII Settimana) di esaminare i monumenti epigrafici di certa o probabile origine aquileiese approdati in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia. Un'indagine che mi si prospetta suggestiva anche per la possibilità di ricondurre ad un'origine aquileiese monumenti finora di incerta o diversa attribuzione. Senza avere la pretesa di scrivere la storia variegata e complessa dell'epigrafia aquileiese, mi sforzerò di metterne in luce i fili conduttori più significativi, dalle origini dell'interesse per le epigrafi antiche fino agli ultimi sprazzi del collezionismo privato e alla costruzione dei musei pubblici, dove, come vedremo, i pezzi superstiti alla «grande diaspora» hanno trovato via via collocazione definitiva<sup>(8)</sup>.

Nella difficile scelta di ripartire l'esposizione dei diversi filoni della fortuna (e sfortuna) delle epigrafi aquileiesi, illuminante mi è sembrata la distinzione introdotta dal Mommsen: «nemo mirabitur titulos Aquileienses quasi turbine quodam dispersos ubivis fere inveniri, scilicet ablatos inde partim medio aevo *aedificandi causa*, partim recentiore tempore *propter studia litterarum*»<sup>(9)</sup>.

1.0 - Che il cavar pietre dal suolo dell'antica Aquileia per far calcina o ricavare materiali da costruzione fosse operazione del tutto normale e diffusa in ogni tempo, dal secolo VIII, da cui ci giunge il lamento di Paolino di Aquileia sulla profanazione dei

e nelle Chiese, e Case campestri all'intorno, ma tutte le altre ancora, che sono sparse per la vasta Provincia del Friuli») e dal Mommsen (che, presentando lo stato della tradizione delle iscrizioni aquileiesi, concludeva: «Hoc vellem licuisset accuratius explorare agrum Aquileiensem et Utinensem; necque enim dubium est in villarum latibulis non paucos titulos adhuc superesse, quos edere debui fide aliena, ego autem non vidi fere nisi qui servantur Butrii apud comitem Toppi antiquitatis patronum strenuum, cuius hospitium grato animo recorder. Itaque sperandum est, ut post me veniant alii quibus datur eiusmodi peregrinationibus vacare» *CIL V*, p. 83).

<sup>(8)</sup> Un quadro riassuntivo delle linee di dispersione delle epigrafi aquileiesi è fornito dalla Tav. II e dalle appendici che corredano il presente lavoro. Le caratteristiche della diaspora a breve raggio saranno oggetto di una successiva ricerca.

<sup>(9)</sup> Cfr. *CIL V*, p. 82 (la sottolineatura è mia).

sepolcri a scopo di lucro<sup>(10)</sup>, fino a tempi assai più vicini a noi (se dobbiamo ammettere che ancora nel 1844 si impiegarono pietre aquileiesi per edificare la cattedrale di Terzo e che, a memoria d'uomo, cavatori di frodo e scalpellini «preferivano rifornirsi alla cava inesauribile di Aquileia tanto più a buon prezzo e tanto più vicina di quella di Aurisina») (11), è fenomeno noto e ampiamente studiato (12). Di qualche raro salvataggio di pietre iscritte dalla destinazione senza ritorno nelle calcare veniamo a conoscenza casualmente negli scritti degli eruditi dei secoli scorsi (13). Del reimpiego di lapidi iscritte ad Aquileia e negli immediati dintorni e di «riscoperte» moderne di monumenti epigrafici rimasti a lungo

(10) Cfr. PAULIN. AQUIL., *Versus de destructione Aquilegiae* (=MGH, *Poet. Lat. Medi Aevi* I, pp. 142 ss.), vv. 75-76: «proiciuntur pro venali marmore corpora tumbis». Si veda A. DE NICOLA, *I versi sulla distruzione di Aquileia*, in *SG* 50 (1979), pp. 7-31.

(11) Così G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica artistica*, Udine 1929, p. 79, e in *RAL*, *cit.*, p. 28.

(12) Si vedano G. PERUSINI, *Aquileia... cava di pietre*, in *AN* 24-25 (1953-54), coll. 141-142; G. BRUSIN, in *RAL*, *cit.*, p. 28; M. BUORA, *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, in *AN* 50 (1979), coll. 471-473. Non è certo casuale l'addensarsi in documenti aquileiesi dei secc. XIII e XIV di indicazioni quali «domus Petri calcificis», «statio magistri Zili calcificis», «casa di Alberto calcifice» (cfr. *Necrologio di Aquileia*, ms. Arch. Cap. di Udine, esaminato da G. VALE, *Contributo per la topografia di Aquileia*, in *AN* 2 (1931), coll. 7, 11, 12), che richiama assai da vicino la situazione nota per Roma, dove «marmorarii, calciaiuoli, e cavatori di antichità furono mestieri specifici ed ebbero, i primi, officine sopra o accanto agli edifici più grandiosi, come per esempio le «botteghe oscure» del circo Flaminio, le cave del Colosseo, le Terme di Diocleziano, il Palazzo di Tiberio sul Palatino» (I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1974, p. 85; una ricca documentazione in R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, vol. I, Roma 1901, pp. 8-15, 22-29).

(13) Così, nell'epistolario del Bertoli leggiamo che l'iscrizione *CIL* V 1244, per cui il lemma del *Corpus* fornisce semplicemente l'indicazione «in museo Bertoliano, nunc Cassis», fu da lui acquistata «da certi uomini, che cavavan sassi per ridurli poi in calcina»: cfr. *Lettere Ms. del S. Co. Can. Bertoli*, vol I, p. 39, in A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 427; il testo fu esaminato da G. Brusin nella collezione Rota a S. Vito al T.. Si veda anche G. VALE, *Gian Domenico Bertoli, cit.*, p. 29.

celati in edifici sacri e profani non vi è bisogno di fornire particolare illustrazione: ne sono sufficiente testimonianza i numerosi esempi ancora visibili in situ e le notizie ricavabili anche da una rapida scorsa dei lemmi di *CIL V* <sup>(14)</sup>.

2.0. - Ma accanto a ricuperi che non pongono problemi circa la zona di origine dei monumenti reimpiegati si deve constatare anche l'asporto di monumenti epigrafici *aedificandi causa* ben al di fuori dell'area urbana o periurbana di Aquileia antica <sup>(15)</sup>.

Di queste pietre, date le circostanze e le motivazioni «incuriose» del trasporto, non è quasi mai possibile ripercorrere con sicurezza il cammino e risulta pertanto difficile individuare la provenienza, ricostruibile solo per congettura o per via meramente indiziaria (in base ad elementi interni all'iscrizione, alla tipologia del monumento, al luogo di rinvenimento). Naturalmente si tratta sempre o quasi di proposte di attribuzione molto problematiche e discutibili e va tenuto presente il fatto che il margine di errore aumenta in presenza di asporti molto lontani nel tempo, di molteplici e successivi trasferimenti (accertati o presunti) dei pezzi in esame, di antiche attribuzioni prive di reale fondamento e perciò fuorvianti.

<sup>(14)</sup> Per lo più si tratta di materiale di demolizione di chiese e conventi caduti in abbandono oppure secolarizzati nel corso del '700. Non sarebbe di scarso interesse tentare una raccolta sistematica del materiale di spoglio allo scopo di ricostruire attraverso una «topografia del reimpiego» un'approssimativa collocazione originaria dei monumenti epigrafici riutilizzati. Non sono rari casi di lapidi iscritte inserite in antico in edifici poi demoliti e in seguito nuovamente murate in costruzioni di età moderna: cfr. ad es. le case coloniche erette sull'area e col materiale delle rovine dell'abbazia della Beligna, per cui *CIL, V 1203*, che per attestazione del Cortenovis, figura «Belignae rep. 1780 inter rudera ecclesiae», si trova in realtà ancora ivi murata nella parete di una stalla (*M. BUORA, art. cit.*, col. 484).

<sup>(15)</sup> Inevitabile il richiamo ai più celebri esempi di Ostia antica e, naturalmente, di Roma, da cui furono tratte lapidi riutilizzate nelle cattedrali di Pisa e di Lucca, nel S. Giovanni di Firenze, nel S. Andrea di Amalfi, a Montecassino, a Ravenna, nel Duomo di Spoleto e di Orvieto, e in costruzioni anche più lontane, fino in Francia e a Costantinopoli: cfr. R. LANCIANI, *op. cit.*, pp. 17-22.

2.1. - L'origine prima della dispersione di monumenti aquileiesi si individua nell'attività edilizia che interessò nell'Alto Medioevo i centri della laguna veneta, tanto da poter dire che «da Aquileia a Venezia» non fu soltanto un itinerario ideale, un'eredità storica e culturale, ma per molti monumenti rappresentò un itinerario concreto: Eraclea, Equilum, Torcello, Venezia e altri centri minori (soprattutto abbazie e monasteri edificati ai margini della laguna) crebbero alimentati dalle grandi imbarcate di sassi provenienti dai centri romani antichi della costa nordadriatica (Altino, Concordia, Oderzo, Aquileia, Grado, le città istriane) <sup>(16)</sup>.

2.2. - Monumenti aquileiesi dispersi per questa via sono stati a più riprese e con diversi argomenti individuati tra i rinvenimenti della laguna veneta, quasi sempre partendo dalla valutazione di elementi interni al testo delle iscrizioni. Così già il Mommsen ricondusse ad Aquileia la dedica a Silvano Augusto (*CIL* V 827) rinvenuta nel 1785 «ex ruderibus Civitatis Novae» [Eraclea - Cittanova] «propterea quod idem homo nominatur n. 832, 833», ed il frammento di iscrizione onoraria di T. Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano (*CIL* V 865) «propter simul reperiuntur titulum omnino origine Aquileiensem n. 827» <sup>(17)</sup>.

<sup>(16)</sup> Vale per tutti l'esempio della fabbrica di S. Marco, per la quale ricorre negli antichi documenti la tradizione che «molti zentelomini et popolari mandano a tuor marmori in Aquileia et Ravenna»: cfr. *Cronica Anonima* del sec. XV (cod. Marc. 324, cl. VII), citata in G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste 1890 [rist. Roma 1977], p. 34, nt. 1. Una recente sintesi sull'origine dei centri lagunari in L. BOSIO-G. ROSADA, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, pp. 509-567, cui rimando anche per l'esauriente bibliografia. Da vedere anche il capitolo dedicato a *Le «città» delle lagune*, in A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 198-212.

<sup>(17)</sup> Cfr. rispettivamente *ILS* 3551 e 1069. Entrambe pervennero poi (dopo una sosta a Ceggia e ad Oderzo) a Verona: la prima al Lapidario Maffeiiano; la seconda, data per dispersa dal Mommsen e dal Gregorutti (*AT* XII, 1886, pp. 202-203, n° 1 e 2: ribadisce la provenienza aquileiese dei due pezzi), attualmente al Museo Civico del Teatro romano. L'attribuzione di quest'ultima ha trovato ampia conferma (oltre che da *CIL* V 866), da altre dediche allo stesso personaggio di più recente rinvenimento ad Aquileia: forse

2.2.1. - Ancora alla congettura del Mommsen si deve l'inserzione tra le aquileiesi di un'altra dedica a Silvano Augusto, del tutto simile nella struttura compositiva e nel formulario alla precedente, in cui compaiono due liberti della *gens Etuvia* (ben rappresentata ad Aquileia) entrambi qualificati *Imil vir Aquil(eiae)* (*CIL* V 821), e dell'ara funeraria di *M. Vocusius Crescens*, in cui nella formula finale, che tutela il monumento, è detto che chiunque sarà sorpreso a violarlo *poen(ae) nom(ine) dabit rei p(ublicae) Aquil(e- iensi) (sextertium) (virginti milia) n(unmos)* (*CIL* V 952): le due iscrizioni, rinvenute «alla Cava Zuccherina» [*Equilum* - Jesolo], offrono eccellenti argomenti per concludere che «sine dubio ablatæ sunt ex ruderibus Aquileiæ medio aeo»<sup>(18)</sup>. Un sospetto avanzato anche per *CIL* V 2211, che però non offre altro argomento se non l'essere stata rinvenuta insieme con 821: pertanto il Mommsen, con la solita prudenza, preferì lasciarla tra le altinati,

*CIL* V 8312, e certamente *AE* 1934, 247 e 1957, 135 (si veda lo studio complessivo di G. BRUSIN, *Il console Tito Cesernio Stazio Quinzio Macedone Quinziano e le sue parentele in Aquileia*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, I, Milano 1956, pp. 259-272. Sulla provenienza per lo più opitergina dei ritrovamenti romani di Eraclea-Cittanova si vedano B. FORLATI TAMARO, *Epigrafi inedite delle Tre Venezie*, in *Atti del III Congr. di Epigr. Gr. e Lat.*, Roma 1957-1959, pp. 151 ss. e S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, pp. 79-80 (che richiama la possibile origine aquileiese di *CIL* V 827). Sulla fondazione di Eraclea (e la sua ricostruzione come Cittanova) cfr. G. ROSADA, *Portus Liguentiae: i dati e i problemi*, in *AN* 50 (1979), col. 198 e nt. 82; e ancora L. BOSIO-G. ROSADA, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., a nt. 16.

<sup>(18)</sup> Opinione ribadita da C. GREGORUTTI, in *AT* XII (1886), pp. 202 ss. n° 3 e 4. Le due iscrizioni si trovano oggi a Venezia (*CIL* V 821 al Museo Nazionale Archeologico; *CIL* V 952=*ILS* 8239 al Museo del Seminario Patriarcale), Sulla provenienza cfr. B. FORLATI TAMARO, *Le iscrizioni greche e latine a Venezia e la loro provenienza*, in *Actes du II<sup>e</sup> Congrès d'Épigr. Gr. et Lat.*, Paris 1952 [1953], p. 294, e EAD., *Il museo archeologico del Palazzo Reale a Venezia*, Roma 1953, p. 28. Si veda anche F. SARTORI, *Una dedica di magistri ed altre iscrizioni romane di Jesolo*, in *AIV* CXVI (1957-58), pp. 252-254. In generale sulle vicende di *Equilum*-Jesolo si vedano la sintesi e la bibliografia nei lavori di Bosio e Rosada citt. a nt. 17.

pur con l'indicazione «origine fortasse Aquileiensis»<sup>(19)</sup>. Di un'altra iscrizione, attribuita nel *Corpus* ad *Altinum* (*CIL* V 2160: *cursus* di un *Gavius Aquilo*) e rinvenuta a Jesolo, il Gregorutti propose l'origine aquileiese in base al confronto, in verità non del tutto stringente, con *CIL* V 916 (vi si menziona un *Q. Gavius Q. f. Aquila*) e *CIL* V 8291 (della lettura tramandata, *L. Gavius L. f. Alquino*, già il Mommsen ammoniva «vide ne interpolata sit») <sup>(20)</sup>.

2.2.2. - Anche il Pais, nei *Supplementa Italica* a *CIL* V, nel pubblicare nella sezione altinate due cippi areali (*S.I.* 477, 478) rinvenuti presso la borgata di Cavazuccherina, riutilizzati in una casetta di proprietà di quello stesso parroco Guiotto che già aveva provveduto al salvataggio di *CIL* V 821 e 2211 <sup>(21)</sup>, annotava, a proposito del secondo, «originem prae se fert ex Aquileia»; e del frammento della dedica a *P. Clodius Quirinalis*, ritrovato tra i ruderi dell'antica basilica di Jesolo (*S.I.* 474) e per il quale recentemente è stata proposta una possibile origine tergestina, suggeriva «origine fortasse Aquileiensis» <sup>(22)</sup>.

2.2.3. - Il problema della provenienza dei monumenti romani di Jesolo ha conosciuto un momento di vivace dibattito con la scoperta dell'ara, riccamente decorata, di *C. Varius Priscus*, rinvenuta nel 1910 in località «le Mure», dove sorgevano sia il monastero di S. Mauro sia, più antica, una basilica in stile italo-bizan-

<sup>(19)</sup> Cfr. PAIS, *S.I.* 468. È un coperchio di sarcofago oggi al Museo Nazionale Archeologico di Venezia.

<sup>(20)</sup> C. GREGORUTTI, in *AT* XII (1866), p. 202 ss., n° 5. Il monumento è al Museo Nazionale Archeologico di Venezia.

<sup>(21)</sup> Di lui si ricorda G.B. GUIOTTO, *Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava-Zuccharina*, Venezia 1855. L'origine aquileiese dei due cippi, ora dispersi, rimane naturalmente ipotetica. Si vedano le perplessità di F. SARTORI, *op. cit.*, p. 253, nt. 4.

<sup>(22)</sup> In base al confronto con *CIL* V 533 (= *ILS* 2702, *I.I.* X, 4, 32) lo Sticotti ripubblicò l'iscrizione, oggi purtroppo dispersa, tra le tergestine incerte (= *I.I.* X, 4, 397). Per un'origine aquileiese, o forse anche tergestina, si sono pronunciati anche A. DEGRASSI, in *AIV* CXXXIII (1964-65), pp. 353 ss. [= *Scr. vari* III, pp. 311 ss.] e C. GATTI, in *Atti C&SDIR* IV (1972-73), p. 87, nt. 24.

tino<sup>(23)</sup>. Il monumento, pubblicato dal Conton, che ne affermò l'origine dal sito stesso della scoperta e sostenne (portando a testimonianza tutto il materiale epigrafico fin qui esaminato ed alcuni altri pezzi rinvenuti nella zona) la romanità della «Cava Zuccarina»<sup>(24)</sup>, fu trasportato dall'on. Gaetano Rossi, proprietario del fondo da cui fu cavato, nella sua casa di Schio, ed in seguito donato dallo stesso all'effimero Antiquario colà sorto<sup>(25)</sup>. Riconosciuto come aquileiese dal Brusin, (soprattutto per il fatto che, diversamente dal padre, iscritto alla tribù *Scaptia*, *C. Varius Priscus* figlio appare iscritto alla *Velina*, la tribù di Aquileia, cui è iscritto anche un altro personaggio che ritroviamo nell'iscrizione, ma anche in considerazione delle caratteristiche tipologiche e artistiche della decorazione, che ricorda assai da vicino altre are aquileiesi), il monumento trovò infine la sua collocazione nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia<sup>(26)</sup>.

2.3. - Forse ancora al reimpiego in edifici medievali nei centri della laguna veneta si deve la presenza a Magnadola (in comune di Cessalto, 12 km a SE di Oderzo) di due lapidi, segnalate già dagli *auctores* della fine del sec. XV e degli inizi del XVI (Tomitano, Manuzio), «in domo Lucae Giuntae», il quale «avevale

<sup>(23)</sup> G. BRUSIN, *Ara-ossuario di provenienza aquileiese trovata a Jesolo*, in *AtVen* CCXXXIII (1942), pp. 131-135, con foto. Su ulteriori rinvenimenti di iscrizioni romane nell'area della basilica cfr. F. SARTORI, *art. cit.*, pp. 241-263, che pubblica, tra l'altro, una dedica di *magistri* per la quale non potrebbe essere esclusa, in alternativa con quella altinate, l'origine aquileiese.

<sup>(24)</sup> L. CONTON, *Le antichità romane della Cava Zuccarina*, in *AtVen* XXXIV (1911), pp. 43-48, che polemizza con quanti vogliono far derivare i monumenti romani di Jesolo da Altino o da Aquileia.

<sup>(25)</sup> G. BRUSIN, in *AtVen*, *cit.*, p. 132.

<sup>(26)</sup> Inv. 51.438. Cfr. *AE* 1948, 23; V. SCRINARI, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, p. 132, n° 378. Per confronti aquileiesi con la decorazione dei fianchi (due eroti specularmente identici, a cavallo di un mostro marino) cfr. P. GUIDA, *Una nuova tomba scoperta nella necropoli di levante*, in *AN* 34 (1963), coll. 6-8; H. GABELMANN, *Die Werkstatgruppen der Oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1973, p. 65, nt. 245; F. REBECCHI, *I sarcofagi romani dell'alto Adriatico*, in *AAAd* 13 (1978), p. 230, fig. 12. Nessuno degli studiosi citati mette in dubbio la provenienza aquileiese dell'ara.

fatte incastrare ne' muri del suo Palagio: ma essendosi l'anno 1619 ristorato il Palagio stesso furono le suddette pietre spezzate, e di esse formaronsi bancali di finestre e gradini di scale»<sup>(27)</sup>. Perduti gli originali, va considerato l'inserimento tra le aquileiesi proposto dal Mommsen, indubbiamente in base al contenuto<sup>(28)</sup>: *CIL V 1011a* presenta infatti un *C. Turanius C.f. Aquileien(sis)*; *CIL V 1127* è posta a *Bellico / colo(n)or(um) / A]quileien(sium) (servo)*. Anche se non risulta positivamente che a Magnadola (che si trova in territorio appartenuto in età romana ad *Opitergium*) siano state trasportate iscrizioni da Aquileia<sup>(29)</sup>, mi sembra non del tutto da escludere la possibilità, confortata dall'esempio sopra riportato di *CIL V 827* e *865* (rinvenute ad Eraclea e conservate a Ceggia «in aedibus vicariis», prima di approdare al Lapidario Maffeiano), che si possa ricostruire congetturalmente per le due epigrafi un itinerario simile a quello di altri monumenti fin qui considerati: da Aquileia ai nuovi centri di Eraclea o *Equilum* e di là in collezioni private o in dimore patrizie, senza che si avesse più la coscienza della loro reale provenienza. Va notato, per maggior chiarezza, che Magnadola, Ceggia, Oderzo distano tra loro pochissimi chilometri e che costituivano i luoghi naturali di approdo delle antichità riscoperte lungo la fascia lagunare.

2.4. - Appunto ad Oderzo si riferisce probabilmente il monumento sepolcrale con i busti dei tre defunti entro un'edicola sormontata da timpano con leoncini acroteriali, inserita in un primo tempo dal Mommsen, tra le aquileiesi «quoniam frequentes ibi sunt Barbii» (*CIL V 1126a: Barbia M'f. Maxuma / v.f. sibi et / C. Barbio L.f. Nigro / et C. Barbio C.f. Tertio*), ma ripresa anche tra le iscrizioni di *Opitergium* in base alla testimonianza di alcuni *auctores* (*CIL V 1985*) e infine considerata definitivamente *opitergina* (*CIL V, 2, p. 1066*). L'esame del monumento (visto dal

<sup>(27)</sup> La notizia viene dalle carte asquiniane: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, pp. 95 e 97.

<sup>(28)</sup> Cfr. *CIL V, 2, p. 1095 (ad 1011a e ad 1127)*: «propter argumentum rettuli inter Aquileienses».

<sup>(29)</sup> Cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 95.

Mommsen a Verona nella collezione Smania ed ora al Museo Civico veronese), che trova puntuali confronti in numerosi esemplari di provenienza opitergina piuttosto che nelle tipologie più tipicamente aquileiesi, sembrerebbe confermare l'ultima scelta del Mommsen e suggerirebbe di cancellare l'epigrafe dalle possibili aquileiesi in diaspora<sup>(30)</sup>. Il sospetto di una origine aquileiese sfiora comunque un'altra iscrizione reimpiegata a Oderzo «in gradu exteriori eccl. de Carmelo» (*CIL* V 1983: *P. Aiatio / P.l.*), che il Maionica ha confrontato con la nota iscrizione di *L. Aiacius / P.l. Dama / Iudaeus por / tor*, rinvenuta ad Aquileia alla fine del secolo scorso<sup>(31)</sup>. Anche qui, comunque, in mancanza di un possibile riscontro sull'originale, che sembra perduto, non si va oltre a una pura possibilità.

2.5. - Assai delicato, e tuttora in parte irrisolto, in mancanza di un'indagine sistematica del materiale di spoglio che permetta di accertarne, per quanto possibile, la fortuna e la provenienza<sup>(32)</sup>, è il problema dell'attribuzione delle iscrizioni ritrovate in opera in edifici di Venezia e delle isole della laguna, sulle quali, in mancanza di notizie precise o di indizi probanti, continuerà a pendere l'ombra del dubbio assunto a metodo dal Mommsen; nell'attribuire infatti generalmente ad *Altinum* tutte le epigrafi della laguna veneta, egli

<sup>(30)</sup> Ulteriori notizie in S. PANCIERA, *Un falsario*, cit., p. 122 (che la inserisce tra le opitergine, come anche J. ŠASEL, *Barbii*, in *Eirene* 5 (1966), pp. 117-137. La foto è in G. MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona 1972, tav. XI, 22. Per confronti con monumenti opitergini si veda B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, n° 22, 26, 29, 40.

<sup>(31)</sup> E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia*, cit., pp. 20-21, dà la provenienza di *CIL* V 1983 da Aquileia «nicht sicher, aber sehr wahrscheinlich». Si veda la foto dell'iscrizione sicuramente aquileiese in *Da Aquileia a Venezia*, cit., fig. 604.

<sup>(32)</sup> Si possono citare, ad esempio, alcuni lavori recenti: G. TRAINA, *I pilastri romani di S. Donato a Murano*, in *AN* 50 (1979), coll. 293-312; M. VECCHI, *Un tempio romano nell'isola dei Borgognoni a Torcello?*, *ibidem*, coll. 585-592; G. ROSADA, *Una stele romana con medaglione dai restauri di S. Donato a Murano*, in *AN* 51 (1980), coll. 205-216. Per Venezia un quadro aggiornato è offerto nel volume miscelaneo *Le origini di Venezia*, Venezia 1980.

precisava: «nam supra iam observabimus hoc capite plerosque titulos comprehendendi non origine Altinates, sed per medium aevum advectos Venetias ex Aquileia aliisque oris vicinis» (33).

2.5.1. - Senza problemi sembra l'origine aquileiese della dedica al Sole scoperta nel 1829 nella cappella del battistero di S. Marco «ubi fuit pro mensa altaris» (CIL V 764, ora al Museo del Seminario Patriarcale): il dedicante è infatti lo stesso *Q. Baienus Proculus* che compare in due altre iscrizioni aquileiesi (CIL V 763 e 37\*, quest'ultima sospetta al Mommsen perché di tradizione asquiniana e recentemente riabilitata dal Panciera) (34). Il confronto con un frammento rinvenuto sicuramente ad Aquileia (CIL V 8235: *in[- - -] / Libero [et Liberae?] / et Pa[rcis?] / Aria [- - -] / piscin[am - - - et] / sign[a - - -]*) ha suggerito inoltre alla Forlati Tamaro di ricondurre ad Aquileia anche una dedica mutila che si trova al Museo archeologico di Venezia e che il Mommsen aveva a suo tempo pubblicato tra le patavine (CIL V 8838: *Libero / [- - -] Ariae I[- - -] / [- - -] aquar[- - -]*). La congettatura ha buone probabilità di cogliere nel segno, oltre che per l'evidente analogia tra i due testi, anche perché vi sono eccellenti ragioni di pensare ad un asporto molto antico ricollegabile agli esempi di attività edilizia in area lagunare sopra esaminati. Il pezzo proviene infatti dagli scavi effettuati tra il 1873 ed il 1876 (anno in cui Tommaso Luciani inviò al Mommsen copia dell'iscrizione, da lui vista «alla Malcontenta» presso il marchese Ludovico Saibante) tra i ruderi dell'abbazia benedettina di S. Ilario, fatta erigere — come è noto — nell'819 dal doge Partecipazio sul bordo sud-occidentale della laguna (35). È da chiedersi se, per le medesime ragioni, non si possa

(33) CIL V, 205; cfr. anche sopra a nt. 4. Cenni sommarî offre B. FORLATI TAMARO, in *Actes du II Congrès*, cit., pp. 291-298.

(34) Cfr. B. FORLATI TAMARO, *Una pietra di Aquileia a Venezia*, in *ACH I* (1954) 2, pp. 35-36, fig. 1, e *Actes du II Congrès*, cit., p. 294 (=ILS 4251); S. PANCIERA, *Un falsario*, cit., pp. 36-41.

(35) B. FORLATI TAMARO, *ibid.*, p. 294, e EAD., *Il museo archeologico*, cit., p. 34, n° 4 e p. 39. È possibile pensare anche a una riutilizzazione per S. Ilario di un monumento già reimpiegato in un primo tempo a *Equilum*, almeno a giudicare dal testamento del doge Giustiniano Partecipazio dell'a. 829, dove

supporre un'origine aquileiese anche per il frammento *CIL* V 8839 (che reca resti di poche lettere), rinvenuto insieme con il precedente e riportato anch'esso dal Mommsen tra le iscrizioni patavine.

2.5.2. - Su terreno assai più incerto ci muoviamo nel prendere in considerazione una possibile provenienza aquileiese di altre epigrafi ricuperate in Venezia. Molto probabilmente di reimpiego (data la precocità della segnalazione «Venetiis apud S. Samuelem in domo Carnaria» contenuta nel codice Rediano di Alessandro Strozzi che si data verso il 1474, prima cioè che si cominciasse a trasportare pietre aquileiesi a Venezia a scopo di collezionismo)<sup>(36)</sup> va considerata *CIL* V 1008a, la cui origine però è oggetto di discussione: aquileiese per il Mommsen «propterea quod nominatur in titulo via Annia, quae redit in altero Aquileiensi edendo inter miliarios»<sup>(37)</sup> e per il Gregorutti, che osservava che i Corner erano proprietari della Casa Bianca presso Aquileia, da dove avrebbero potuto far trasportare l'iscrizione<sup>(38)</sup>, fu considerata concordiese dal Panciera e rimane tuttora un punto controverso dell'epigrafia delle Venezia<sup>(39)</sup>. Assai discusse anche le quattro dediche a Beleno (*CIL* V 2143, 2144, 2145, 2146), su cui ha

era disposto che per le costruzioni di S. Ilario e S. Marco in Venezia si ricavasse materiale «de petra que habemus in Equilo» (cfr. R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, in *Testi e documenti di storia e letteratura latina medievale*, I, 1, Padova 1940, pp. 93 ss). Si vedano in merito anche F. SARTORI, *art. cit.*, p. 246, nt. 6; G. ROSADA, in *AN* 50 (1979), col. 191; A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, p. 211.

<sup>(36)</sup> Si vedano i paragrafi 3 e ss.

<sup>(37)</sup> Cfr. *CIL* 7992 e 7992a.

<sup>(38)</sup> C. GREGORUTTI, in *AT* XII (1886), p. 171. Cfr. E. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileia*, Görz 1893, p. 49; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. CXIII e p. 151. Vedi *ILS* 5375.

<sup>(39)</sup> S. PANCIERA, in *Atti del III Congr. di Epigr. Gr. e Lat.*, Roma 1957 [1959], pp. 317-318 (cfr. *AE* 1959, 273). L'attribuzione riveste notevole importanza per la topografia aquileiese e concordiese: circa l'ubicazione del teatro di Aquileia si vedano L. BERTACCHI, in *AAAd* 1 (1972), p. 54 e G. CUSCITO, in *Da Aquileia a Venezia*, *cit.*, p. 580 e 589. Il testo di *CIL* V 1008a = *ILS* 5375 ci viene così tramandato: *L. Terentius T.f. / Iul vir i.d. / monumentum fieri iussit / ea pecunia d.d. / viae stratae sunt / ab Annia ad murum / et post cryptam ad theatrum.*

pesato a lungo il giudizio del Mommsen: «ne temere credas Aquileia delatos Venetiam, observa Augustales vix unquam reperi Aquileiae»<sup>(40)</sup>, ma che studi successivi hanno più volte ricondotto ad un'origine aquileiese<sup>(41)</sup>: a parte il fatto che la schiacciante maggioranza delle dediche a Beleno è di sicura provenienza aquileiese<sup>(42)</sup>, va notato che si tratta di monumenti reimpiegati in epoca piuttosto antica (la prima è inserita nel campanile di Torcello; delle altre tre, due furono registrate prima del 1561 dal Manuzio come esistenti in Venezia e furono poi riscoperte nel 1855 in una casa sita suggestivamente «in Campiello del Tagliapetra»; l'ultima fu vista, sempre a Venezia, già nel XV sec.).

2.5.3. - Uno sguardo sistematico alle iscrizioni riportate nel *Corpus* tra le altinate, con particolare attenzione ai monumenti di spoglio segnalati in edifici veneziani situati nei nuclei più antichi dell'insediamento sulle isole della laguna (Olivolo-Castello, S. Marco, Rialto), indurrebbe, superando l'atteggiamento prudente del Mommsen, a suggerire congetturalmente per parecchi di essi una

(40) Cfr. *CIL* V 2143. In realtà troviamo *Augustales*, uniti o no a *seviri*, in parecchi documenti epigrafici aquileiesi: *CIL* V 827, 828, 832, 985, 1004, 1012, 1758, 1768, 8301; Pais, *S.I.* 152, 209, 210; *AT* 1895, p. 182, n° 2; *AE* 1934, 232 e 242; 1935, 9 = 1964, 12; *AN* 5-6 (1934-35), coll. 81-84; BRUSIN, *Scavi* (1934), pp. 77-78 e *Nuovi monumenti* (1942), p. 28; Inv. n. 2470 (inedita).

(41) Già E. MAIONICA, in *Xenia Austriaca* I, p. 303, e A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. 101. Più di recente F. MARASPIN, in *Atti CeSDIR* I (1967-68), p. 151. In particolare propende per un'origine aquileiese di *CIL* V 2143, inserita nel campanile di Torcello, M. VECCHI, in *AN* 50 (1979), col. 592, nt. 12 (contro G.D. WEBER, ms. in *Cod. Cicogna* 3351/XV dell'Arch. del Museo Correr, riportato da G. MARZEMIN, *Le origini romane di Venezia*, Venezia 1936, p. 112, che supponeva un culto di Beleno a Torcello, e B. FORLATI TAMARO, in *Actes du II Congrès*, cit., p. 292, che ipotizzava l'iscrizione di provenienza altinate e citava curiosamente a sostegno di un santuario di Beleno ad Altino la dedica a Beleno posta ad Aquileia da *L. Iunius Succensus, domus Altinas* (*CIL* V 745). Sul problema G. BRUSIN, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia*, in *AN* 10 (1939), coll. 1-26, che coglie la contraddizione tra quanto Mommsen afferma a *CIL* V 2143 e l'osservazione generale a *CIL* V 732, che i titoli di Beleno «extra Carnos autem reperti, ut Venetiae complures... eo translati videntur ex Aquileiae rudibus».

(42) Si veda l'elenco in F. MARASPIN, loc. cit..

possibile, quanto indimostrabile, provenienza aquileiese<sup>(43)</sup>. Senza soffermarmi su alcune vaghe possibilità, ritengo di poter proporre di acquisire al patrimonio epigrafico aquileiese almeno due iscrizioni, di cui conserviamo documentazioni di un reimpiego antico in Venezia: in entrambi i casi, anche in seguito a scoperte successive alla pubblicazione di *CIL* V che forniscono l'aggancio con documenti ritrovati ad Aquileia, la provenienza aquileiese sembra non potersi più mettere in dubbio.

Si tratta di *CIL* V 2157 (*C. Aratr[ius] - - - / praef. fabr. dof- - - / et basilicae fac[- - -]*, segnalata per la prima volta dal Manuzio «Venetiis in ecclesia divi Pauli», posseduta poi dal Ramusio e dai Contarini, ed ora al Museo Nazionale Atesino) e di *CIL* V 2198 (*L. Aratrius L.[- - -] / L. Aratrius L. lib. - - - / vivus [- - -] / L. (Aratrius) L. l. Diog[- - -] / L. (Aratrius) L. l. Arrius*, vista dagli *auctores* del XV e XVI sec. «Venetiis in solo ecclesiae S. Marci» ovvero «in solo chori ecclesiae S. Pietri de Castello», ed ora perduta).

La constatazione che la *gens Aratria* non risulta finora attestata fuori di Aquileia (con l'unica eccezione di una presenza a Pola, probabilmente di un liberto)<sup>(44)</sup>, che per tutti i membri conosciuti ricorrono solamente i prenomi *Gaius* e *Lucius*, che la struttura di

(<sup>43</sup>) Sui primi insediamenti nell'arcipelago veneziano si veda il quadro sintetico in L. BOSIO-G. ROSADA, in *Da Aquileia a Venezia*, cit., pp. 548-557, con la relativa bibliografia. Segnalo qui alcuni casi suggestivi, in cui si combinano il dato di rinvenimento ed elementi onomastici e monumentali che potrebbero rinviare all'ambiente aquileiese: *CIL* V 2225 («in fundamentis S. Petri de Castello in campanili» ANTIQUI; «in turri sacra Olivolensi» MANUT.): *Ennia, Trosius, Saufeius*; 2280 («ad S. Petri in Castello in pulpito MANUT.): *Veidius*; 2269 («ad S. Mariae Formosae CICOGNA et RELIQUI): *Stati*; 2209 («in porticu S. Steni» RED., AUCT. IUC.): *Barbiae, Etuvius*; 2169 («in domo Nicolai Salomonis Hieronymi f.» MANUT.): *Barbius*. Sono naturalmente elementi troppo labili per poterne trarre conclusioni positive.

(<sup>44</sup>) *II. X*, 1, 107: *L. Aratrius Primus*, sepolto insieme con *P. Cannutius Optatus Iunior Augustalis*. Per gli *Aratrii* ad Aquileia si vedano: *CIL* V 883 (da Grado, ora al Museo Nazionale di Este), 1092 (da Belvedere, ora a Buttrio), 1093 (a Buttrio), 1094, *MCC XXIII* (1897), p. 71, n° 45. Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. 456. Esistono anche alcuni bolli laterizi segnati C. ARATRI: *CIL* V 8110, 47; GREGORUTTI, in *AT XIV* (1888), n° 11 e 12 (da

*CIL* V 2198 richiama assai da vicino un tipo di monumento tardorepubblicano con omissione dei gentilizi assai ben rappresentato ad Aquileia (tra l'altro anche da un'altra epigrafe della *gens Aratria* (cfr. *CIL* V 1092)<sup>(45)</sup>, che infine l'accenno a dei lavori che riguardano la basilica in *CIL* V 2157 trova suggestiva corrispondenza in un'altra testimonianza di evergetismo privato degli *Aratrii* recentemente venuta alla luce negli scavi a sud della basilica forense di Aquileia (un'iscrizione frammentaria da cui si apprende che *[Ara]tria C. f. / [G]alla / [dec]umanum a / [fluvio] ad portam / [mari]nam testament(o) / [silice] sterni iussit*)<sup>(46)</sup>, mi sembra fornire argomenti sufficienti per supporre un trasporto antico dei due monumenti a Venezia dal territorio aquileiese.

2.6. - Come si vede, l'indagine sui monumenti epigrafici andati dispersi *aedificandi causa* lungo tutto l'arco del medioevo è un capitolo tuttora aperto che può ricevere sempre nuovi apporti sia dalla ricerca archeologica che in tempi recenti ha interessato sempre più di frequente i centri lagunari, nella prospettiva di acquisire elementi di chiarificazione sull'origine e le vicende edilizie degli insediamenti tardoantichi e altomedievali della fascia costiera e delle isole, sia dalle nuove scoperte epigrafiche nella città e nell'agro di Aquileia, che possono fornire, come si è potuto constatare, preziose conferme per rivendicare l'origine aquileiese di iscrizioni in diaspora di incerta attribuzione.

L'utilizzo come materiale da costruzione non è però l'unico motivo, anche se certamente il più importante e il meno valutabile dal punto di vista quantitativo, a causa delle numerose perdite di

Monfalcone e da Castel Porpetto). Agli *Aratrii* aquileiesi dedicherò un prossimo lavoro.

(45) È un tipo di monumento che meriterebbe uno studio più approfondito; un cenno in S. PANCIERA, *Un falsario*, cit., p. 151. Si veda ora anche la nt. 15 del contributo di G. Bandelli in questo volume.

(46) Do qui la lettura di L. BERTACCHI, in *AN* 51 (1980), col. 14, che accenna anche al rinvenimento avvenuto nel 1889 all'estremità opposta del decumano, presso il porto, di un'altra iscrizione, molto frammentaria, che reca lo stesso testo: cfr. anche L. BERTACCHI, in *AAAd* 1 (1972), p. 46, in *ACb* 25 (1978), pp. 4-8, e in *Da Aquileia a Venezia*, cit., p. 104, fig. 82.

materiale di cui non resta traccia, della dispersione a largo raggio del patrimonio epigrafico aquileiese.

3.0. - Gli *studia litterarum*: ecco, secondo il Mommsen, il secondo ciclone che sparpagliò in ogni direzione i monumenti epigrafici aquileiesi. Il fascino della *vetusta civitas*, alimentato dalle tradizioni leggendarie e romanzate sulla sua distruzione da parte degli Unni (cfr. Iord. *Goth.* 42: «vix eius vestigia ut appareant reliquerunt»), ed effettivamente ridotta a «runderum et veprium deplorandus acervus», come apparve all'Orsato che la visitò alla metà del '600<sup>(47)</sup>, attirò i primi compilatori di sillogi epigrafiche, primo tra tutti Ciriaco d'Ancona, che vi trascrisse personalmente iscrizioni intorno al 1439, come attestano due sue lettere inviate rispettivamente a Poggio Bracciolini e al patriarca d'Aquileia Ludovico<sup>(48)</sup>. Testi epigrafici aquileiesi entrarono così fin dal primo momento nella tradizione del codice epigrafico-antiquario. La perdita delle carte di Ciriaco nell'incendio della biblioteca di Pesaro ci impedisce di conoscere con esattezza l'entità delle iscrizioni da lui trascritte: delle aquileiesi sette si tramandano sicuramente come ciriacane (*CIL* V 767, 781, 1071, 1260, 1261, 1386, 7989)<sup>(49)</sup>. A queste presto se ne aggiunsero parecchie decine: 42 ne conteneva la silloge del Marcanova, compilata verso il 1460; una quindicina ne aggiunse Felice Feliciano, conservate in un codice marciano redatto verso il 1464; 43 aquileiesi e 26 gradesi confluirono verso il 1474 nel codice trascritto a Venezia da Alessandro Strozzi e appartenuto poi a Francesco Redi.

3.1. - Quanto queste sillogi e quelle successive si fondassero su tradizione cartacea e quanto sull'autopsia diretta è difficile stabilire. Di una lettura diretta sui monumenti abbiamo testimo-

<sup>(47)</sup> *De notis Romanorum commentarius*, Patavii, 1672 [=Graevius<sup>2</sup> XI, p. 507]. Sulle versioni medievali della vita di Attila si vedano A. CARILE-G. FADALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, pp. 69-108.

<sup>(48)</sup> Si consultino i lemmi di *CIL* V 781 e 7989.

<sup>(49)</sup> Cfr. TH. MOMMSEN, in *CIL* V, 1, p. 78. Sempre da consultare E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, in *Ephem. Ep.* IX, 1913, pp. 187-332. Una sintesi recente sul fiorire degli interessi epigrafici in R. WEISS, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1973, pp. 144-166.

nianza, oltre che per Ciriaco, per Gerolamo da Bologna (1454-1517), che premise alla sua raccolta l'avvertenza «sequuntur Aquileiensia... vetustissima monumenta, quae ipsemet quandoque ruinas illas diligentissime perscrutatus solita curiositate perscripsi»<sup>(50)</sup>, per Marino Sanudo, che racconta di avere accuratamente lavato un'antica pietra inserita nel coro della chiesa di S. Maria extra muros (Monastero), onde poter leggere e trascrivere quel che vi era inciso<sup>(51)</sup>, per Mariangelo Accursio, che, partito da Venezia il 5 ottobre 1524, giunse ad Aquileia il 3 novembre e vi copiò 32 iscrizioni<sup>(52)</sup>.

Un rapido sguardo al materiale così tramandato mostra che per circa un secolo si trascrissero solamente iscrizioni che erano rimaste in vista, murate in edifici sacri e profani: tra quelle riportate dall'Accursio 7 risultano «in ecclesia maiore», 3 «in ecclesia monasterii monalium», 4 «in ecclesia S. Felicis», 2 «in ecclesia S. Stephani», 1 «ad S. Cosmae», 3 nella piazza principale, 5 nella c.d. casa delle torri ovvero «in domo D. Francisci canonici», 1 «in nosocomio», 4 in case non meglio identificate. Interessante anche la disposizione adottata nella silloge «ex variis Foro iulii monumentis», compilata nella prima metà del sec. XVI da Antonio Belloni, notaio del patriarca di Aquileia Marino Grimani: vi si trovano dapprima «ecclesiarum lapides», poi, dal n. LXI, l'indicazione «hec diversis in aedibus Aquileiae antiquitates reperiuntur», infine «tituli suburbani»<sup>(53)</sup>.

4. - Ma il turbine doveva ancora incominciare. Infatti, a raccogliere epigrafi, cioè a cercare personalmente o ad acquistare lapidi con epitaffi, are e pezzi comunque iscritti, raramente belli, e spesso difficili da trasportare, si cominciò solamente quando gli studi umanistici avevano creato e diffuso il gusto delle epigrafi

(50) *Cod. ms. bibl. Tarvisinae*, f. 36sq. Su Gerolamo da Bologna si consulti A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia 1912, pp. 149 ss.

(51) M. SANUDO, *Itinerario per la terraferma veneziana* (1484), p. 145 [ripubblicato dal Kandler, in *L'Istria* IV, 1849, pp. 257 ss.].

(52) *Cod. Ambros.* O. 125 sup. in fasc. sep. foll. 10: cfr. *CIL* V, 1, p. 79.

(53) *Cod. Marc. Lat.* XIV, 192: cfr. *CIL* V, 1, p. 79.

stesse e la possibilità della loro utilizzazione»<sup>(54)</sup>. La moda, partita ovviamente da Roma, dove già nel sec. XV «non v'era casa o villa benestante che non contenesse iscrizioni»<sup>(55)</sup>, si diffuse a tutti i paesi europei e in ambienti molti diversi. A Roma i cardinali Barbo e Grimani avevano appreso quanto contribuisse al prestigio e alla considerazione sociale una splendida collezione d'opere d'arte: così, insieme con le loro collezioni urbane, trasferirono a Venezia, e lasciarono in eredità ai loro successori, il gusto per le raccolte di antichità<sup>(56)</sup>.

4.1.1. - Ancora una volta le pietre aquileiesi, e questa volta quelle iscritte e decorate, frutto di una scelta precisa, presero la via della laguna veneta. Nel 1548, infatti, i Savorgnan, feudatari di Belvedere, per ingraziarsi il nuovo patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, che godeva di una gran fama di collezionista, fecero effettuare degli scavi nell'area ormai deserta di S. Martino della Beligna ed inviarono a Venezia il gruppo di iscrizioni di Belenovi scoperte (*CIL* V 736, 738, 739, 740, 742, 743, 744, 746, 747, 749, 754, cui vanno aggiunti la dedica *Vi divinae*, *CIL* V 837 e il sarcofago decorato *CIL* V 1115)<sup>(57)</sup>. Se si prescinde però da questo preciso episodio, è difficile individuare lapidi sicuramente aquileiesi pervenute alle collezioni Grimani: lo spoglio degli inventari sembrerebbe anzi dimostrare che la maggior parte delle antichità raccoltevi provenivano da Roma e dalla Grecia, non da Aquileia. La nostra difficoltà potrebbe però derivare semplicemente dal fatto generale che «nelle grandi raccolte di antichità le

<sup>(54)</sup> I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, cit., pp. 86-87. Cfr. R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in *Rinascimento* IX (1958), p. 181.

<sup>(55)</sup> R. LANCIANI, *op. cit.*, p. 100. In generale cfr. K. POMIAN, s.v. *Collezione*, in *Enc. Einaudi*, Torino 1978, p. 344.

<sup>(56)</sup> Una sintesi in F.H. TAYLOR, *Artisti, principi, mercanti*, Torino 1954, spec. p. 60. In particolare si vedano C.A. LEVI, *Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai giorni nostri*, vol. II, Venezia 1900; P. PASCHINI, *Le collezioni archeologiche dei prelati Grimani del Cinquecento*, in *RPAA* s. III, 5 (1926-27), pp. 149-190.

<sup>(57)</sup> Da ultimo vedi M. BUORA, in *AN* 50 (1979), col. 479.

iscrizioni sono generalmente materiale secondario, raramente menzionate come tali negli inventari»<sup>(58)</sup>, e dalla circostanza particolare che, con l'estinzione della famiglia nel 1864, il patrimonio antiquario che non era stato assicurato ai musei pubblici (come era avvenuto per i marmi famosi lasciati nel 1586 da Giovanni Grimani alla Signoria Veneta) andò venduto a più riprese e finì disperso, per lo più all'estero<sup>(59)</sup>. Ovviamente non mancavano ai Grimani occasioni di attingere alle antichità aquileiesi che in quegli anni venivano frequentemente alla luce, né facevano loro difetto corrispondenti fedeli e competenti che potessero trascegliere e inviare a Venezia i pezzi migliori. Abbiamo già incontrato il Belloni, notaio del patriarca Marino e redattore di una silloge epigrafica; tra i familiari del cardinale Domenico figura il canonico di Aquileia Stefano Illigio, che non doveva essere digiuno di antichità, se gli venne lasciato per testamento dal suo protettore «librum de disignis seu retractis antiquitatum Urbis»<sup>(60)</sup>; antichità provenienti dal territorio friulano (soprattutto medaglie) procurava Giacomo Marocco da Udine al patriarca Giovanni, il quale, comunque, doveva possedere una ricca raccolta di epigrafi, come dimostra il fatto che Fulvio Orsini, il quale preferiva i manoscritti e le iscrizioni ai busti e a simili antichità, in una lettera al Pinelli del 30 gennaio 1574, dice che scambierebbe volentieri col patriarca Grimani dei busti con iscrizioni<sup>(61)</sup>.

Per uno di questi canali, se non già con le lapidi donate dai Savorgnan, dovette giungere ai Grimani l'unico altro monumento epigrafico che risulta essere stato in loro possesso: si tratta della c.d. ara di *Eupor*, ora esposta nella sala IV del Museo Archeologico di Aquileia (*CIL* V 833), un pezzo molto famoso e studiato per i fini rilievi di tradizione ellenistica relativi al culto di Priapo che ne decorano i due fianchi superstiti<sup>(62)</sup>. Anche se abbastanza note,

<sup>(58)</sup> I. CALABI LIMENTANI *Epigrafia latina, cit.*, p. 87.

<sup>(59)</sup> Cfr. C.A. LEVI, *op. cit.*, pp. 61-62.

<sup>(60)</sup> Cfr. P. PASCHINI, *art. cit.*, p. 152.

<sup>(61)</sup> *ibidem*, p. 165.

<sup>(62)</sup> Analisi e storia del pezzo in E. DI FILIPPO, *L'ara di Eupor nel museo di Aquileia*, in *Venetia II* (1970), pp. 13-126 e nella recensione di M. BORDA,

ne riassumo qui le vicende, in quanto offrono un'efficace esemplificazione della tormentata fortuna (purtroppo non sempre ricostruibile) degli oggetti antichi che entrano nel turbine del collezionismo privato.

Vista in Aquileia dagli *auctores antiqui* tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec. (ancora l'Accursio nel 1524 la dice «in ecclesia S. Felicis in loco aquae benedictae» e la descrive come «urna quadrata cum cultissimis sculpturis in tribus lateribus», e allo stesso modo la danno il Ramberti e il Belloni), viene data per dispersa dal Bertoli (che la riprende dal Ramberti con la postilla «il qual marmo però ora non si sa dove sia»);<sup>(63)</sup> una chiosa al ms. Marucelliano della silloge del Ramberti fornisce la nuova collocazione: «Venetiis in museo Grimani». Certo è che nel 1776 o 1783 fu vista nel cortile del palazzo Grimani-Spago presso S. Maria Formosa, già resecata e priva del lato posteriore<sup>(64)</sup>, dove rimase fino alla metà dell'800<sup>(65)</sup>. Il Mommsen, nel 1872, concludeva seccamente la scheda del CIL con un «nuper veniit». E infatti la nostra ara (in un momento in cui la nobiltà veneta finiva di alienare le case e le suppellettili di città e si trasferiva nelle ville di terraferma) venne acquistata nel 1850, insieme ad un blocco di marmi Grimani, dall'antiquario Richetti e rivenduta al conte Berchtold, che, secondo il costume dell'ufficialità austro-ungarica del regno Lombardo-Veneto di installarsi nelle dimore patrizie veneziane, abitava nel palazzo Contarini «degli scrigni»<sup>(66)</sup>. Partiti gli austriaci e rivenduto il palazzo Contarini, l'ara fu vista prima a Ca' Giustinian, venne poi in mano all'antiquario Clerle, il quale la rivendette a Michelangelo Guggenheim; da questi, infine, per interessamento del Benndorf, fu ceduta, per la somma di 1335 fiorini e 65 corone (pari a 3000 lire di allora) al Museo Statale di Aquileia, dove, dal 28 dicembre del 1895, è rimasta esposta<sup>(67)</sup>.

in *AN* 44 (1973), coll. 233-237. Cfr. anche V. SCRINARI, *Catalogo, cit.*, p. 181, n° 554.

<sup>(63)</sup> G.D. BERTOLI, *Le antichità, cit.*, p. 64, n° XXXIX.

<sup>(64)</sup> J. ZOEGA, *Li bassirilievi antichi di Roma*, II, Roma 1808, pp. 167-168.

<sup>(65)</sup> Vista dal Milles, dall'Osann, dal Cicogna: cfr. *CIL* V 833.

<sup>(66)</sup> Cfr. *MCC* XXII (1896), p. 120 e 228; C.A. LEVI, *op. cit.*, p. CLXXV.

<sup>(67)</sup> Cfr. *MCC* XXIII (1897), p. 79. Contemporaneamente venne ricupe-

Non sappiamo quando vennero alienate le dediche a Beleno della collezione Grimani: certo è che oggi risultano tutte perdute<sup>(68)</sup>. Ancora l'antiquario Richetti trattò *CIL* V 742 e 746, quest'ultima spedita in Austria alla contessa Zichy poco prima del 1867; nello stesso anno il Mommsen potè vedere *CIL* V 749, unica tra tutte ancora a palazzo Grimani. *CIL* V 738 e 740 dovevano aver preso già qualche anno prima la strada di Verona, dove il Mommsen le vide, come vedremo, in casa Gazzola<sup>(69)</sup>. Il sarcofago *CIL* V 1115 fu visto in casa Suarez e poi nella collezione Nani, sempre a Venezia: andò poi evidentemente disperso nel progressivo smembramento di quella notevolissima raccolta<sup>(70)</sup>. Delle rimanenti epigrafi possiamo solo intuire che seguirono la sorte delle fortune dei Grimani, andarono cioè disperse alla chetichella<sup>(71)</sup>.

4.1.2. - Migliore fortuna arrise alle lapidi che i Savorgnan andarono via via raccogliendo nel loro palazzo veneziano, cavandole, fino agli inizi del '700 nei possedimenti contigui alla loro villa di Belvedere (*CIL* V 752, 753, 908, 965, 1136, 1351add., 1364, 1426add.). Di esse siamo in grado di seguire le vicende fino ai giorni nostri (salvo che per il cippo *CIL* 1351 add. ed il sarcofago *CIL* V 1364, visti per ultimo dal Grisellini nel palazzo dei Savorgnan a Cannaregio):<sup>(72)</sup> *CIL* V 753 passò prima nella collezione Nani, nel palazzo di S. Trovaso a Venezia, e poi seguì le peripezie della raccolta in terraferma, nella villa di Legnaro (Padova), dei Busanello e poi ereditata dai Pagani, e infine (sfuggita al progressivo saccheggio subito anche in tempi recenti per i frequenti cambiamenti di proprietà e il lungo abbandono delle antichità naniane senza custodia) nella villa ex Camerini, ora Simes,

rato, sempre sul mercato veneziano, il bassorilievo con la c.d. lotta marina: cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. LXII.

<sup>(68)</sup> Cfr. *CIL* V, 2, p. 1025.

<sup>(69)</sup> Cfr. qui sotto al paragrafo 6.2.2.

<sup>(70)</sup> Ne riassume le vicende N. AGOSTINETTI, *La raccolta archeologica di Villa Simes di Piazzola sul Brenta (Padova)*, in *Archeologia Veneta* III (1980), pp. 163-192.

<sup>(71)</sup> Notizie in C.A. Levi, *op. cit.*, pp. 61-62.

<sup>(72)</sup> Cfr. *CIL* V, 2, 1025.

di Piazzola sul Brenta, dove si conserva attualmente<sup>(73)</sup>; *CIL* V 1426, transitando per la collezione del marchese Obizzi al Catajo, e le altre tre, in seguito al passaggio del palazzo veneziano dei Savorgnan ai duchi di Modena, finirono, con la rimanente eredità estense, a Vienna, dove giunse anche, sempre passando dal Catajo, dopo aver peregrinato per varie dimore veneziane (Grasolari, Bartoletti, Emo), *CIL* V 796<sup>(74)</sup>.

Esaurito così il filone veneziano, che si può praticamente riassumere nella linea Savorgnan-Grimani e successive diaspore<sup>(75)</sup>, passiamo ad altri itinerari delle lapidi aquileiesi.

4.2.1. - Forse la più antica testimonianza di un trasporto di monumenti aquileiesi a Padova è rappresentata dall'iscrizione entro *tabula ansata* *CIL* 3063 (*Veturia Primigenia / Ti. Veturi Fusci liberta / annorum XXIII / hic sita est / C. Synaccio Aprili*), vista prima del 1547 nella dimora padovana dei Bassani, dove, a partire dalla fine del XV secolo, si era venuta costituendo una ricca collezione di antichità, comprendente epigrafi per lo più patavine, ma anche tergestine (*CIL* V 520), atesine (*CIL* V 2496) e ravennati (cfr. *CIL* V 335\*). A queste si può aggiungere anche la nostra iscrizione (passata nel 1825 al Museo Civico di Padova con il resto della collezione Bassani), la quale, pubblicata dal Mommsen tra le patavine, trova in realtà la prova di una sua origine aquileiese dal confronto con una dedica rinvenuta a Monastero (e conservata al Museo Archeologico di Aquileia), in cui – come hanno a suo tempo osservato il Maionica e il Pais – compare lo stesso personaggio (*S.I.* 159: *Isidi / sacrum / Ti. Veturius / Fuscus vestiar(ius) / tenuarius IuuI vir / beneficio ordinis*). Naturalmente, anche se l'attribu-

<sup>(73)</sup> Cfr. N. AGOSTINETTI, *art. cit.*; in particolare M.S. BASSIGNANO, *Iscrizioni latine*, in C. SEMENZATO, *Villa Simes, già Contarini. XVI secolo*, Calliano, 1978.

<sup>(74)</sup> Le vicende sono riassunte in C. CAVEDONI, *Indicazioni dei principali monumenti antichi del reale museo estense del Catajo*, Modena 1842, e in R. NOLL, *Griechische und Lateinische Inschriften der Wiener Antikensammlung*, Wien 1962.

<sup>(75)</sup> Sulla dispersione dei patrimoni veneziani e la fioritura dei centri di terraferma, in ispecie in territorio padovano, e sui riflessi di ciò nell'800 anche per le collezioni di antichità cfr. C.A. LEVI, *op. cit.*, pp. CLXXV-CLXXVI.

zione congetturale coglie nel segno, nulla sappiamo delle circostanze del trasferimento della pietra; le motivazioni erudite di tre generazioni di Bassani si ricavano invece in modo evidentissimo, da un breve passo, giunto a noi per tradizione indiretta, dei commentarii «de numismatibus XII primorum Caesarum» di Alessandro Bassani iunior: «in aedibus meis... Annibal avus in primis, deinde eius frater Alexander, tertio Livius parens meus vetustatis cultores eiusque inquisitores ac instauratores diligentissimi omnes perantiqua ex marmore monumenta congersere, quorum inscriptiones in huiusce operis nostri calce descriptae visuntur»<sup>(76)</sup>.

Ad ogni modo l'esempio delle collezioni dei Bassani non rimase a Padova un fenomeno isolato.

4.2.2. - Nella loro dimora padovana presso S. Pietro, Giovanni Battista Ramusio e poi specialmente suo figlio Paolo costituirono, nel corso del sec. XVI, una collezione epigrafica di tutto rispetto, in parte con monumenti locali, in parte attraverso acquisti effettuati in vari luoghi. Tra le iscrizioni raccolte dal padre non sembra vi fossero esemplari aquileiesi, mentre sicuramente ne vennero al figlio, il quale scriveva il 19 ottobre 1575 ad Aldo Manuzio: «ho avuto questi giorni tre sassi antichi d'Aquileia con iscrizioni, due delle quali intendo io et la terza non bene et è l'infrascritta<sup>(77)</sup>. Nei lemmi del *Corpus* risulta che altre pietre iscritte aquileiesi si trovarono in possesso del Ramusio (*CIL* V 759, 779, 870, 883, 1052) e che parecchie passarono poi in proprietà ai Contarini, che in seguito le fecero trasferire da Padova nella collezione che erano venuti costituendo nella loro villa presso Este; di là, «non paucis incuria hominum interim absumptis»,

<sup>(76)</sup> La citazione del *Ms. bibl. Pat. munic.* 605, vol. 1, p. 225 è riportata dal Mommsen in *CIL* V, 1, p. 264. *CIL* V 3063 è riprodotta in G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova 1847, p. 409, n° 543, tav. XXXVII; sulla sua probabile origine aquileiese si vedano E. MAIONICA, in *AEM* 4 (1880), p. 92 ed E. PAIS in *S.I.* 159 e 596. Una foto di *S.I.* 159 è in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, fig. 522.

<sup>(77)</sup> Cfr. *CIL* V 828: le altre due non si sa quali fossero. L'origine aquileiese era stata congetturata da G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova 1847, p. 28, n° 26.

passarono al Museo Municipale estense ed ora sono al Museo Nazionale Atestino<sup>(78)</sup>. Abbiamo già visto come, oltre alle epigrafi pacificamente riconosciute di origine aquileiese, giungesse al Museo atestino *CIL* V 2157: sempre attraverso il Ramusio e i Contarini, è approdata alle raccolte estensi un'altra iscrizione, *CIL* V 2876 (*C. Vennonius / C.l. Primus / Iuul vir / Petronia M.f. Marcella*), tradizionalmente considerata patavina, ma che, come quella degli *Aratrii*, dev'essere riconosciuta di provenienza aquileiese. Tale infatti essa apparve già al Cicogna dall'esame del codice vaticano di Aldo Manuzio dove è trascritta in appendice ad una lettera del Ramusio al Manuzio riguardante un'altra iscrizione aquileiese; una tradizione non limpida, e il parere di altri *auctores* (soprattutto il Gruter e il Furlanetto, non alieni, come sappiamo, da attribuzioni poco scrupolose) fecero poi propendere il Mommsen per l'inserzione tra le patavine, non senza l'annotazione «Aquileia venisse Patavium indicat Cicogna errore». Ancora una volta un dato illuminante viene da alcune scoperte epigrafiche successive alla pubblicazione di *CIL* V: all'unica testimonianza di *Vennonii* fino ad allora conosciuta in Aquileia (*CIL* V 1444) se ne aggiunsero infatti due estremamente significative, che permettono di ricondurre senza dubbio anche *CIL* V 2876 all'ambiente aquileiese (*MCC* XXIII, n. 37: *Memoriae / Albi Vitalis / Iuul viri / C. Vennonius / Primus amicus*; n. 38: *C. Vennonius / C.l. Harpastus / VI vir v.f. / Longinae uxori*)<sup>(79)</sup>.

Ma il pezzo più famoso transitato per la casa padovana dei Ramusio è indubbiamente la base di L. Manlio Acidino (*CIL* V 873), che il Mommsen riportò tra le aquileiesi «cum propter

(78) *CIL* V 759, 779, 828 risultano disperse; *CIL* V 870, 883, 1052 si conservano tuttora al Museo atestino. Si vedano G. PIETROGRANDE, *Iscrizioni romane del museo di Este. Catalogo*, Roma 1883; G. DE FOGOLARI, *Il museo nazionale atestino*, Roma 1967<sup>3</sup>.

(79) Ancora G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, Padova 1837, p. 90 ss., n° XX, dava per certa l'origine padovana, come anche aveva fatto per *CIL* V 2157 (cfr. p. 157, n° LXIV). Qui però pesavano le attribuzioni del Gruter e dell'Orsato, su cui aveva messo già in guardia il Bertoli (cfr. qui sopra a nt. 3). Va notato, a sostegno dell'attribuzione proposta, che in *CIL* V i *Vennonii* sono attestati solo a Torino e ad Aquileia.

argumentum tum quod inde alios titulos constat delatos esse Patavium ad Ramusium». L'epigrafe, ancora intera, passò poi al Tommasini, il quale nel 1640 donò la parte inferiore a Gerolamo Gualdo; portato da questi a Vicenza il frammento passò nel 1782 ai Tornieri e in seguito, per matrimonio, dopo il 1829, agli Orgian. Il pezzo superiore finì invece, non si sa come, nella collezione del Marchese Tomaso Obizzi sita nel palazzo del Catajo presso Battaglia Terme (Padova), da dove, con l'eredità estense giunta in possesso dei duchi di Modena, prese la strada di Vienna; venne infine donato al Museo Statale di Aquileia da Francesco Ferdinando nel giugno del 1899, forse in conseguenza dell'inaugurazione della Galleria lapidaria, avvenuta l'anno precedente, in occasione del giubileo imperiale di Francesco Giuseppe<sup>(80)</sup>.

Il ricongiungimento dei due pezzi poté finalmente avvenire nel 1906, in seguito alla donazione della parte ancora a Vicenza da parte della contessa Lucrezia Orgian, alla quale venne dato in cambio il calco dell'intera iscrizione fatto a spese del Museo<sup>(81)</sup>.

4.2.3. - Un altro antiquario padovano, Sertorio Orsato, contribuì alla metà del sec. XVII alla diaspora dei monumenti iscritti aquileiesi. Recatosi ad Aquileia a trascrivere iscrizioni per le sue raccolte erudite, egli ne riportò a Padova parecchi esemplari, frutto di ritrovamenti recenti, che, come informa egli stesso, gli vennero donati tra il 1644 e il 1652 dai conti Strassoldo, dalla Badessa Doralice di Maniago, e da Maria Stabile e Domenico Pino, i quali appaiono rispettivamente come sacrestano e mansionario della Basilica (*CIL* V 793, 916, 1211, 1473)<sup>(82)</sup>. Probabilmente nel 1680-81 l'Orsato cedette le iscrizioni al conte Camillo Silvestri, che le fece trasportare nella sua collezione di Rovigo, dove rimasero finché il figlio Carlo si risolse a venderle, con altro materiale epigrafico, al Maffei, il quale stava costituendo il primo nucleo del suo Lapidario presso l'Accademia Filarmonica di Verona ed aveva

<sup>(80)</sup> Cfr. *MCC* VII (1908), pp. 171-172; *BjÖI* XI (1908), p. 8 ss.; E. MAIONICA, *Guida all'I.R. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna 1911, pp. 40-41; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. LXIV.

<sup>(81)</sup> Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. LXVII, nt. 4.

<sup>(82)</sup> Cfr. *CIL* V, 1, p. 266.

perciò già scritto al Silvestri di «voler contribuir qualche cosa ad un bizzarro museo, che ora stiamo qui allestendo»<sup>(83)</sup>. Era, per queste lapidi, la fine delle peregrinazioni: approdate in quello che fu il primo lapidario pubblico, esse vi sono infatti rimaste fino ai giorni nostri<sup>(84)</sup>.

4.2.4. - Le sorti delle collezioni private, irrimediabilmente soggette a facili dispersioni, non favorirono la conservazione a Padova dei monumenti ivi confluiti tra XVI e XVIII secolo. Migrare altrove, come s'è visto, le raccolte Ramusio e Orsato, uguale destino ebbe l'iscrizione *CIL* V 1032, vista a Padova presso Giovanni Marsili, nella sede dell'Orto botanico, dal Guarnieri tra il 1777 e il 1784, e data già dal Bertoli come proveniente da S. Maria la Longa (Udine)<sup>(85)</sup>; più tardi la ritroviamo nella collezione obizziana e quindi a Vienna, dove tuttora si trova<sup>(86)</sup>.

4.2.5. - Al Museo Civico di Padova approdarono invece, apparentemente fin dalla sua costituzione nel 1832, due monumenti aquileiesi già conservati nella villa dei Querini ad Altichiero (Padova), dei quali è documentata dagli *auctores* la provenienza da Grado (*CIL* V 748, 816)<sup>(87)</sup>.

Certamente aquileiese è, infine, l'iscrizione su capitello di

<sup>(83)</sup> S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a c. di C. Garibotto, Milano 1955 (lettera a C. Silvestri del 2 sett. 1716, n° 174); cfr. anche *CIL* V, 1, pp. 220, 325. Sul passaggio dei pezzi dall'Orsato al Silvestri e la successiva vendita al Maffei si vedano A. ROMAGNOLO, *Erudizione e archeologia in Camillo Silvestri. Il museo di anticaglie*, in *Padusa* 5 (1969) 3-4, pp. 18-30; E. ZERBINATI, *Manoscritti silvestriani d'interesse archeologico al Seminario Vescovile di Rovigo*, *ibidem* 13 (1977), p. 84, nt. 4 e pp. 87-88, 92-93; G.P. MARCHINI, *Le istituzioni museali e accademiche*, in *Cultura e vita civile a Verona*, Verona 1979, pp. 519-544 (tutti con ricca bibliografia).

<sup>(84)</sup> Cfr. Museo Filarmonico Maffeiiano, n° 129, 191, 353, 355. Sul carattere duraturo dei musei pubblici rispetto alle collezioni private cfr. K. POMIAN, s.v. *Collezione*, in *Enc. Einaudi*, Torino 1978, p. 360.

<sup>(85)</sup> G.D. BERTOLI, *Le antichità*, cit., p. 227, n° CCLXXXII.

<sup>(86)</sup> Per questo itinerario cfr. nt. 74. Vedi *CIL* V, 1, p. 1073.

<sup>(87)</sup> Per *CIL* V 748 = *ILS* 4871, cfr. S. PANCIERA, *Un falsario*, cit., pp. 87-88; G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine*, cit., p. 15, n° 12, tav. V e p. 25, n° 25.

colonna *Tampia L.f. Diovei*, gemella di quella notissima conservata nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia (*CIL* V 2799 add): già vista dal Mommsen, «Peragae prope Patavium in coemiterio iuxta ecclesiam», non se ne conoscono gli spostamenti né l'occasione dell'asporto da Aquileia, tanto che lo stesso Mommsen annotava «quo fato Patavium pervenire potuerit parum intellego»<sup>(88)</sup>.

4.3. - Ancora in territorio padovano nacque, tra la fine del sec. XVIII e gli inizi del XIX, il celebrato museo di antichità del marchese Tomaso Obizzi<sup>(89)</sup>: vi confluirono, nel palazzo del Catajo presso Battaglia Terme, anche iscrizioni aquileiesi, per lo più non direttamente ma pel tramite di altre collezioni: *CIL* V 752 e 1426 (già presso i Savorgnan); 796 (già nelle raccolte veneziane dei Grasolari, dei Bartoletti, degli Emo); 1032 (già a Padova presso il Marsili); la parte superiore della base di L. Manlio Acidino (*CIL* V 873, già a Padova). Alla morte dell'Obizzi, nel 1803, le antichità seguirono la sorte dell'eredità estense, pervenuta dapprima ai duchi di Modena e poi a Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, che nel 1896 la fece trasportare a Vienna. Dopo la guerra del '14-'18 l'intera collezione, comprese le lapidi aquileiesi, passò all'Antikensammlung, dove ancora si trova<sup>(90)</sup>.

5. - Due iscrizioni aquileiesi ritroviamo anche a Treviso. La prima, vista dal Mommsen «in atrio curiae» trova testimoniata la sua origine sia dagli *auctores* antichi, che la videro ad Aquileia, sia dallo Scotti che nei *Monumenta Tarvisiana* dichiara di possederla presso di sé «ex Aquileia» (*CIL* V 1064). Meno tranquillo è invece il caso di *CIL* V 830, conservata anch'essa a Treviso, ma di ignota provenienza: l'attribuzione congetturale ad Aquileia proposta dal

<sup>(88)</sup> Cfr. PAIS, *S.I.* 593; *ILS* 2992. Cfr. E. MAIONICA, *Fundkarte*, cit. Probabilmente nel Rinascimento, il rocchio scanalato e iscritto finito a Padova fu capovolto e ne furono tratti quattro leoni seduti affrontati e sorreggenti una colonna: cfr. G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine*, cit., pp. 435-436, n° 597 e A. MOSCHETTI, *Il museo civico di Padova*, Padova 1938<sup>2</sup>, p. 375, n° 233 e fig. 279.

<sup>(89)</sup> Cfr. C. CAVEDONI, cit. a nt. 74.

<sup>(90)</sup> Cfr. R. NOLL, cit. a nt. 74.

Mommsen in base alla struttura compositiva e formulare del monumento e all'onomastica dei personaggi che vi compaiono (*Silvano / Aug. / in honor(em) / M. Trosi / Daphni / Iuul viri / et M. Trosi / Cissi lib(erti) / M. Trosius / Modestus / d(onum) d(edit)*) ci metterebbe di fronte probabilmente ad una delle più antiche iscrizioni uscite da Aquileia «propter studia litterarum» o in genere per collezionismo. Essa risulta infatti già in possesso del trevigiano Gerolamo da Bologna (1454-1517) e quindi «vagata per plures domos et a doctoris qui postremo habuit herede lithotomo vendita pervenit ad Burchelatum»; dal Burchellati, attivo tra XVI e XVII secolo, passò poi in vari manoscritti epigrafici, tra i quali quelli dell'Asquini<sup>(91)</sup>.

6.1. - A più riprese ho accennato a iscrizioni aquileiesi pervenute nel celebre Lapidario costituito dal Maffei presso l'Accademia Filarmonica di Verona a partire dal 1716. In definitiva vi confluirono per vie diverse e in diversi momenti nove o dieci monumenti: agli otto già citati (*CIL* V 776 e 1222 dall'abate Belloti; 827 e 865 da Eraclea, per Ceggia ed Oderzo; 793, 916, 1211, 1473 dal Silvestri) va sicuramente aggiunta, infatti, la stele di *Cn. Octavius Cf. Cornicla* (*CIL* V 999=3997), già vista dagli *auctores* più antichi «Aquileiae in platea» ed erroneamente inserita dal Mommsen anche tra le veronesi. L'attribuzione è confortata anche dalla scoperta di un monumento dedicato allo stesso personaggio avvenuta nel 1871 nei possedimenti del conte Toppo «alle Bacchine», presso Aquileia<sup>(92)</sup>. Non è infine del tutto esclusa una possibile origine aquileiese dell'ara *CIL* V 1867, anch'essa al Maffeiano, sulla cui provenienza vi è una gran varietà di opinioni tra gli *auctores*<sup>(93)</sup>:

<sup>(91)</sup> Cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 123. L'interesse di Gerolamo da Bologna per le antichità aquileiesi è rivelato anche dal progetto, mai realizzato (cfr. l'epigramma *Quod Attilani belli describendi materiam sumere formidet*) di comporre un carne epico sulla distruzione della città da parte di Attila: cfr. A. SERENA, *op. cit.*, p. 164, nt. 2.

<sup>(92)</sup> Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano 1976<sup>2</sup>, p. 111, fig. 100: è un monumento di datazione molto discussa.

<sup>(93)</sup> «Concordiae» COD.RED.; «inter Istriana et Friulana» PEUTINGER, TOMIT.; «Aquileiae» FELIC; «ex Aquileia aut Altino» BEMBUS. Fu vista a Venezia

il gentilizio piuttosto raro (della *gens Opetria* si hanno solamente due altre attestazioni ed entrambe dal territorio aquileiese: *CIL* V 823; 8110, 110) e le tappe ricostruibili delle sue peregrinazioni (Venezia, Padova, Este) fanno propendere piuttosto per un'attribuzione ad Aquileia che per l'inserimento tra le concordiesi scelto a suo tempo dal Mommsen<sup>(94)</sup>.

6.2. - Un altro punto di approdo di iscrizioni aquileiesi fu, sempre a Verona, il Museo Civico (oggi collocato nella sede ricavata nella *summa cavea* del Teatro Romano) che, dalla sua costituzione nel 1854, sostituì il glorioso Lapidario Maffeiano nella funzione di catalizzatore del materiale epigrafico, sia per quanto riguarda le recenti scoperte nel territorio veronese, sia per quanto riguarda la destinazione delle collezioni private<sup>(95)</sup>. E proprio da tre di queste provengono le 20/25 iscrizioni che, a seconda della larghezza dei criteri adottati, si possono far risalire ad Aquileia, ampliando in tal modo di parecchie unità il nucleo di 15 pezzi già individuati con certezza dal Mommsen nella pubblicazione dei volumi di *CIL* V.

6.2.1. - La più cospicua di queste raccolte ottocentesche è quella costituita tra il 1840 e il 1860 dall'avvocato Michelangelo Smania, che, appassionato di epigrafia antica (fu anche «custode» del Museo Filarmonico) radunò nella sua villa alla «Madonnina» di Montorio, poco fuori Verona, 92 iscrizioni<sup>(96)</sup>. Di queste ben 10 sono certamente di provenienza aquileiese (*CIL* V, 770, 884, 909, 929, 950, 1026 add., 1074, 1301, 1327, 1559), quasi tutte di recente rinvenimento e viste ad Aquileia nei primi decenni dell'800 dallo Zuccolo, dal Moschettini, dal Kandler, dallo Steinbüchel (solo *CIL* V 884 e 1301 sono riportate, prima di comparire

(Bembo, Auctarius Iucundi, Manuzio), Padova (Manuzio, Ramusio, Pinelli), Este (Orsato, Gudiano).

<sup>(94)</sup> Cfr. *CIL* V 1867; sulle motivazioni del trasporto vedi qui sotto al paragrafo 10.3.

<sup>(95)</sup> Vedi G.P. MARCHINI, in *Cultura e vita civile a Verona, cit.*, p. 528.

<sup>(96)</sup> G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona 1972, pp. 129-136: si tratta di materiale di provenienza per lo più urbana o aquileiese (cfr. *CIL* V, 1, pp. 38-42).

«apud Smaniam», da auctores del XVII e XVIII sec.: Orsato, Capodagli, Coleti): si può dunque pensare ad un'acquisizione dei pezzi direttamente da Aquileia verso la metà del secolo scorso.

Non sempre però l'attribuzione può trovare fondamento nelle notizie degli *auctores*: si spiega così la complessa trama di congetture, ripensamenti, aggiunte o correzioni relative al materiale epigrafico raccolto dallo Smania che ritroviamo nelle schede del Corpus mommseniano<sup>(97)</sup>. Unica attribuzione finora indiscussa ad Aquileia è quella della dedica a Beleno *CIL V 735=IG XIV 2341*, sebbene avverta il Mommsen che «de Aquileiensi origine non constat testimonio disertò»<sup>(98)</sup>.

Qualche dubbio aveva invece espresso il Mommsen sull'autenticità di *CIL V 1026* (probabilmente per la menzione di *Cassius Longinus iuris peritus*), diffidando della sola autorità del Kandler: l'autopsia del monumento a Verona fu però occasione di piena riabilitazione (cfr. *CIL V 1026 add.*). Sempre in *CIL V*, 2 il Mommsen riconobbe *CIL V 3615* identica a *CIL V 1216* (trascritta tra le aquileiesi dal Kandler), *CIL V 3651* identica a *CIL V 1819* (e pertanto assegnata a Gemonà) e *CIL V 3658* venne ripubblicata tra le aquileiesi come *CIL V 8417* (in quanto rinvenuta ad Aquileia nel 1813 per attestazioni del Moschettini). Per *CIL V 3869* (cfr. p. 1075) lo stesso Mommsen annotava, senza particolare motivazione, «origine Aquileiensis urbanave».

Un'ultima possibilità di individuare epigrafi aquileiesi tra quelle appartenute allo Smania è offerta da *CIL V 3756* (per cui Mommsen annotava «de origine non constat»): la presenza di un gruppo di liberti degli *Statii* (con riscontri assai stringenti con *CIL V 826, 827, 832, 833*) permette di suggerire, se pur con prudenza, di ricondurre anche questo monumento all'ambiente aquileiese<sup>(99)</sup>.

Tutte le lapidi della raccolta Smania sembrano comunque provenire direttamente da Aquileia nei decenni centrali dell'800 e

<sup>(97)</sup> *CIL V*, 1, p. 327 e *V*, 2, p. 1074.

<sup>(98)</sup> Cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana, cit.*, p. 101.

<sup>(99)</sup> Un suggerimento in questo senso mi sembra di cogliere anche in alcune minute di lettere di G. Brusin conservate nell'archivio del Museo Archeologico di Aquileia.

risultano poi donati dallo stesso Smania al Civico Museo veronese nel 1866, in occasione dell'annessione di Verona al Regno d'Italia: al momento del trasporto effettivo nella sede del Museo, delle iscrizioni aquileiesi mancava solo *CIL* V 884, che non figura nell'inventario <sup>(100)</sup>.

6.2.2. - Senz'altro ad Aquileia va attribuito il monumento funerario dei *Fruticii* (*CIL* V 3339) visto dal Mommsen in casa Gazzola e già in *CIL* V, 2 (ad 3339) riconosciuto «origine fortasse Aquileiensis» e supposto identico a *CIL* V 1218 (che ne riprodurrebbe però solo una parte del testo): l'attribuzione, in seguito generalmente accolta, si fonda, come già quella qui sopra proposta per il monumento degli *Aratrii*, sia sugli indiscutibili agganci prosopografici con i *Fruticii* sicuramente aquileiesi (*CIL* V 794, 796, 989, 1219), sia anche sulla forma del monumento e l'impaginazione dell'iscrizione, caratteristici dell'orizzonte epigrafico aquileiese tra fine repubblica e inizio principato <sup>(101)</sup>.

Ancora in casa Gazzola il Mommsen vide anche le due dediche a Beleno *CIL* V 738 e 749, già segnalate nella collezione Grimani a Venezia ed oggi perdute. Un'altra prova del passaggio delle collezioni veneziane di antichità nelle ville e nei palazzi di terraferma e del tardivo costituirsi, spesso sulle rovine della nobiltà veneta, di effimere raccolte antiquarie nelle dimore della borghesia ottocentesca <sup>(102)</sup>. Per i Gazzola, comunque, il possesso di epigrafi fu solo un episodio legato a un'eredità di un conte Lazise (che invece non doveva essere stato alieno da interessi epigrafici, se in casa sua pervennero — come è stato appurato — anche altre iscrizioni di varia provenienza), al quale si deve con ogni probabili-

<sup>(100)</sup> Cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni, cit.*, pp. 134-135; L. FRANZONI, *Il collezionismo dal Cinquecento all'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona, cit.*, p. 650.

<sup>(101)</sup> Vedi *CIL* I<sup>2</sup> 826 = *ILLRP* 440. Sul tipo di monumento valgono le osservazioni di nt. 45, cui si aggiunga, per questo in particolare, G. ALFÖLDY, *Senatores aus den Städten der regio X Italiae (vorläufige Liste)*, in *Epigrafia e ordine senatorio* (Coll. AIEGL, Roma, 1981), *Testi-base* I, col. 30. L'aggancio con i *Fruticii* aquileiesi già in T.P. WISEMAN, *New Men in The Roman Senate*, Oxford 1971, p. 231, n° 181.

<sup>(102)</sup> Cfr. sopra a nt. 75.

tà l'acquisto dei pezzi aquileiesi. Morto senza eredi, egli lasciò i suoi beni ad una Zilia Giusti, moglie di Giovanni Gazzola, i cui figli, nello spartirsi a loro volta l'eredità materna, si disfecero delle antichità sul mercato antiquario, tramite il quale infine quanto rimaneva pervenne al Civico Museo veronese <sup>(103)</sup>.

6.2.3. - Un'altra collezione veronese cui dobbiamo rivolgere l'attenzione è quella appartenuta ad Andrea Monga, il cui nome è legato agli scavi del Teatro romano di Verona ed i cui interessi per le antichità erano assai ampi <sup>(104)</sup>. La sua raccolta epigrafica era conservata nella villa di S. Pietro in Cariano, nella Valpolicella, dove rimase per oltre cent'anni dopo la morte del Monga fino al momento dell'acquisto da parte del Museo Archeologico nel 1964. Essa comprendeva un numero abbastanza cospicuo di iscrizioni aquileiesi, per lo più epitaffi di non grande importanza, 5 pagani (*CIL* V 1283, 1458, 1492, 1507, 1572) e 4 cristiani (*CIL* V 1637, 1651, 1704, 1749). Come le epigrafi acquistate dallo Smania (e come *CIL* 3339, se è identica a *CIL* V 1218, vista dal Kandler inserita in una casa ad Aquileia), si tratta anche qui di rinvenimenti ottocenteschi (*CIL* V 1458 risulta ricuperata nel 1852 nella demolizione di S. Giovanni in Foro), a riprova del fatto che, nonostante l'impegno degli studiosi per la costituzione di un primo Museo pubblico e l'esistenza di leggi di tutela (come quella emanata per Aquileia dall'imperatore Carlo VI) materiale archeologico aquileiese continuava ad andare disperso <sup>(105)</sup>. Delle epigrafi aquileiesi già in possesso del Monga, mancano oggi all'appello *CIL* V 1283, 1572 e tutte le cristiane, forse reimpiegate, come sembra desumersi da

<sup>(103)</sup> G.P. Marchini, *Antiquari e collezioni*, cit., pp. 137-151.

<sup>(104)</sup> *Ibidem*, pp. 173-182.

<sup>(105)</sup> Per la legge di Carlo VI cfr. I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, cit., p. 91. Significativa la risposta del Bertoli al Maffei, che gli aveva espresso il desiderio di avere qualche lapide aquileiese (lettera del 2 gen. 1722): «quelli che reggono in nome di sua Maestà Cesarea questo Paese hanno con mio sommo rincrescimento proibita con la comminazione di pene gravissime l'uscita dal medesimo di qualunque sorta di sasso»: cfr. G. VALE, *op. cit.*, p. 31. In realtà non sembra aver frenato l'esodo neanche la costituzione a Trieste nel 1829 di una I.R. Soprintendenza per le antichità: cfr. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. XLI.

alcune testimonianze, in lavori di manutenzione della villa di S. Pietro in Cariano eseguiti alla fine della seconda guerra mondiale<sup>(106)</sup>.

6.3. - Per completare il panorama delle iscrizioni oggi a Verona per le quali sia stata avanzata una possibile origine aquileiese, restano da ricordare *CIL* V 3837, identica a *CIL* V 1350 riportata di seconda mano dal Kandler, che il Mommsen, dopo la svista del primo tomo di *CIL* V, ritenne di dover considerare veronese (cfr. p. 1075 ad 3837), e *CIL* V 3407, per cui in base a un confronto con un frammento rinvenuto alle «Bacchine» il Maionica ritenne di poter suggerire che «auch diese sei, so wie viele andere, aus Aquileia nach Verona verschleppt»<sup>(107)</sup>. Per entrambe, stando così le cose, è difficile prendere partito, anche se, per entrambe, si possono forse intravedere flebili indizi sulle circostanze possibili di un loro eventuale trasferimento a Verona per acquisto da parte di collezionisti. Infatti la prima risulta scoperta (o riscoperta?) nel 1822 presso S. Vitale (cfr. *CIL* V 3837), proprio nel quartiere dove si trovava palazzo Moscardo, sicché non è impossibile pensare che essa avesse fatto parte di quella notevole raccolta di iscrizioni che le figlie dell'ultimo conte Moscardo decisero di donare al Museo Lapidario dopo la morte del padre nel 1799, e che, per qualche vicenda a noi ignota vi fosse giunta da Aquileia, dove era stata vista «sopra un deposito trovato alla disciplina dinanzi alla casa Alessi» (cfr. *CIL* V 1350); più difficile immaginare come dal cortile di casa Moscardo, invece di seguire la sorte delle altre lapidi, disperse in vari musei e collezioni<sup>(108)</sup>, potesse essere ritrovata in lavori stradali. Della seconda abbiamo attestazione di una presenza a Verona fin dalla metà del XVI sec., ma nessuna notizia sulla provenienza (se si prescinde da una generica indicazione «in Athesi flumine rep.

<sup>(106)</sup> È quanto si ricava dagli scarsi indizi esistenti: cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni*, cit., p. 180.

<sup>(107)</sup> E. MAIONICA, *Epigraphisches aus Aquileia*, cit., p. 12: il confronto è però tutt'altro che sicuro.

<sup>(108)</sup> Sul «museo Moscardo» cfr. G.P. MARCHINI, *Antiquari e collezioni*, cit., pp. 41-46.

litteris attritis» fornita dal Gruter, della cui scarsa attendibilità circa l'origine delle iscrizioni già il Bertoli si doveva lamentare); la presenza del pezzo «in hortis Giusti», testimoniata dagli autori veronesi e personalmente dal Mommsen, ci riconduce nel mondo dei collezionisti veronesi: un Giusti infatti aveva sposato una delle eredi della raccolta Moscardo; una Giusti (sposata Gazzola) è l'erede delle antichità del conte Lazise (in quanto l'avo paterno di questi aveva a sua volta sposato una Giusti) <sup>(109)</sup>.

Le pagine impiegate a districarci, non sempre con qualche positivo costrutto per quanto riguarda precise attribuzioni di lapidi, nel mondo delle collezioni epigrafiche veronesi dei secoli XVIII e XIX, dimostrano se non altro, quanto avesse ragione il Mommsen a procedere con molta cautela «in Aquileiensibus et Veronensibus secernendis». Certo è che Verona, dai primi passi del Lapidario creato dal Maffei fino alle ultime collezioni private ottocentesche e alla costituzione del Museo Civico, ha costituito uno dei più frequenti approdi dei monumenti epigrafici irradiati da Aquileia.

7.1. - All'opposto polo geografico troviamo le epigrafi pervenute nelle collezioni epigrafiche viennesi. Abbiamo già ricordato quelle trasportatevi nel 1896 in seguito al passaggio dell'eredità degli Asburgo-Este, duchi di Modena (in particolare la collezione di Tomaso Obizzi d'Este e le antichità del palazzo già Savorgnan di Venezia), nelle mani di Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este <sup>(110)</sup>. Altri monumenti aquileiesi erano però già in precedenza confluiti nelle imperiali-regie raccolte nel corso del '700 e dell'800. Non sappiamo se vi fossero epigrafi tra le antichità che Carlo VI (lo stesso che fece emanare una legge di protezione per evitare la dispersione del materiale archeologico aquileiese!) si fece inviare a Vienna in occasione di una sua visita a Trieste nel 1728 <sup>(111)</sup>; certo vi confluirono numerose iscrizioni ad opera del Moschettini e dello Steinbüchel: oltre alle cristiane (*CIL* V 1198 e 8280, ancora all'*Antikensammlung*, e *CIL* 1643 e 1717, restituite in base al

<sup>(109)</sup> *Ibidem*, pp. 143 e 146.

<sup>(110)</sup> Cfr. la bibliografia a nt. 74.

<sup>(111)</sup> Vedi R. NOLL, *op. cit.*, p. 9.

trattato di pace del 1921), vanno segnalate la famosa stele della mima Bassilla (*CIG* III 6750=*IG* XIV 2342), la dedica al senatore *A. Platorius Af. Serg. Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio* (*CIL* V 877), la dedica a Silvano Augusto del sevirò aquileiese *L. Titius Onesimus* (*CIL* V 829) e infine ancora un'iscrizione greca (*CIG* IV 9883). Tutti questi pezzi furono riconsegnati nel 1921 al Museo Archeologico di Aquileia in seguito al trattato di S. Germain; le epigrafi aquileiesi della collezione estense invece (a differenza di quelle istriane e tergestine che vennero invece curiosamente «restituite») confluirono nel 1923 nella Antikensammlung del Kunsthistorisches Museum, dove tuttora si trovano (<sup>112</sup>).

7.2. - A completamento del quadro delle iscrizioni aquileiesi conservate in Austria va ancora ricordata la tabella di bronzo *CIL* V 8254 conservata al Museum Ioanneum di Graz, cui è pervenuta dalla collezione di Antonio Steinbüchel-Rheinwall (1798-1883), che fu a lungo direttore del Museo Archeologico di Vienna e si occupò attivamente di antichità aquileiesi (<sup>113</sup>).

8.0. - Gli ultimi due itinerari al seguito delle epigrafi aquileiesi in diaspora ci portano in territorio lombardo.

8.1. - Il primo pezzo è la dedica Θεοῖς καταχθονίοις (*IG* XIV 2380) conservata al Museo Archeologico di Milano e tradizionalmente ritenuta provenire dagli scavi di Lodi Vecchio, nonostante l'esplicita indicazione *Utini* fornita già dal Marini (Vat. 9133, f. 311). La prova dell'effettiva provenienza dal Friuli è stata fornita dall'esame delle carte di Girolamo Asquini compiuto dal Panciera: se ne ricava che l'aretta, decorata su tre lati (il che aveva suscitato l'interesse del Siauve che scrisse all'Asquini proponendogli di fargliela avere in cambio di un bassorilievo), fu trovata a Castions

(<sup>112</sup>) R. NOLL, *op. cit.*, n° 199 (= *CIL* V 752), 200 (=796), 201 (=903), 202 (=955), 203 (=1032), 204 (=1136), 206 (=1426).

(<sup>113</sup>) Su un lato: *Salbo soda/licio Feli/x Heliodor/rius*, sull'altro: due busti di adolescenti (cfr. A. DE STEINBUECHEL-RHEINWALL, *Tavoletta votiva aquileiese*, in *AT* III (1875), pp. 227-234. Sullo Steinbuechel cfr. *CIL* V, 1, p. 82 e A. HORTIS, in *AT* X (1884), p. 439.

di Strada, fu poi a Udine in casa Asquini, venne quindi inviata a Milano al Consigliere Mainoni con i buoni uffici del Labus, capitò infine a Lodi Vecchio «dove, perdutasi la nozione della sua reale provenienza, fu considerata un trovamento locale» (114).

8.2. - Ancora ad una fase assai precoce della diaspora «colta» dei monumenti epigrafici aquileiesi ci riporterebbe la stele figurata vista a Mantova nel Museo dell'Accademia dal Mommsen, che, per il contenuto, l'attribuì in un primo momento ad Aquileia (*CIL* V 1027: *Cn. Coponius Felicio / ereptus fato est Aquileiae Tiburi / natns / frater de functum (!) voluit venerare sepulchro*), salvo poi, in seguito all'esame delle schede del Manuzio (Vat. 5237, f. 469), che segnala l'iscrizione già nel XVI sec. a Mantova «nella casa di C. Mucio Capiluppo, hora del Signor Francesco Tonnino», sollevare qualche implicito dubbio, osservando che «tituli simul adservati speciem prae se ferunt urbanorum» (cfr. *CIL* V, 2, p. 1025, ad 1027) (115).

9.0. - Testimoniata la sorprendente mobilità dei monumenti epigrafici aquileiesi, riserviamo qualche cenno ai modi del loro trasporto e alle motivazioni che lo provocarono.

Naturalmente è solo per caso che veniamo informati nei dettagli di come le pietre iscritte e decorate giungessero alla loro destinazione, ed è altresì ovvio che il mezzo più comodo e meno costoso dovesse essere la via d'acqua. Così possiamo immaginare che per i canali endolagunari, che, fin dall'antichità, con varie vicende e diversa agibilità, tenevano collegati i centri dell'arco settentrionale dell'Adriatico, si fossero irradiate quelle barcate di sassi, cavati dalle rovine dei centri romani progressivamente abbandonati nel corso dell'alto medioevo, che servirono a costruire le nuove città della laguna veneta: Cittanova-Eraclea, Equilum-Iesolo, Caorle, Torcello, Venezia dimostrano con i loro resti medievali ed i ricuperi di marmi e pietre antiche come questo

(114) S. PANCIERA, *Un falsario*, cit., pp. 133-136. Cfr. anche qui sotto al paragrafo 9.3.

(115) *CLE* 406. L'epigrafe è data come aquileiese da S. PANCIERA, *Aquileiesi in Occidente ed Occidentali in Aquileia*, in *AAAd* XIX (1981), p. 127. È edita, con foto, da A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo ducale di Mantova*, Roma 1931, p. 79, n° 169, tav. LXXXIX.

materiale avesse navigato e avesse servito a costruire edifici sacri e profani (<sup>116</sup>).

Che la via d'acqua, per quanto possibile, fosse la preferita anche più tardi per il trasporto di oggetti ingombranti e pesanti quali i monumenti epigrafici, è confermato da significative testimonianze che si riferiscono esemplarmente all'inizio e alla fine del traffico di antichità a scopo collezionistico.

9.1. - Un primo indizio lo troviamo negli addenda del Mommsen a *CIL* V 759 e 779 (due dediche, alle *Aures* ed a *Isis*, già presso il Ramusio e i Contarini e infine disperse), dove lo studioso, che aveva già attribuito per congettura i monumenti ad Aquileia, riporta l'annotazione «ex Aquileia in Portu Naonis» da lui ritrovata per entrambe nelle carte del Valvasone consultate in Inghilterra (cfr. *CIL* V, 2, p. 1024). Come fossero giunti i monumenti a Pordenone e per quale via proseguissero poi per Padova possiamo soltanto ipotizzarlo: non è da escludere che, a causa dei persistenti conflitti che interessavano la zona di Grado e di Marano in seguito alla ripartizione della fascia costiera tra l'Austria e Venezia, dopo il trattato di Worms (1521), si sia preferito far viaggiare la merce lungo il tradizionale percorso «alto» (corrispondente all'antica Postumia), per avviarla poi forse a destinazione per via d'acqua, secondo una prassi accertata per altri trasporti di questo tipo (<sup>117</sup>).

9.2. - Meglio informati siamo delle circostanze e delle modalità del trasporto della nota iscrizione dei *magistri vici* di *Iulium Carnicum*, ora al Museo Archeologico di Este (*CIL* V 1830). I dettagli ci vengono da una lettera di Paolo Ramusio del 13 aprile 1583, in cui il dotto padovano, chiedendo che gli venga concesso dal Sig. Curtio Colloredo il sasso proveniente da Zuglio Carnico

(<sup>116</sup>) G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in *AAAd* XIII (1978), pp. 45-80; L. BOSIO-G. ROSADA, in *Da Aquileia a Venezia, cit.*, pp. 509-567; A. CARILE-G. FEDALTO, *op. cit.*

(<sup>117</sup>) Su questo percorso si vedano A. GRILLI, *Aquileia: il sistema viario romano*, in *AAAd* XV (1979), pp. 243-246 con discussione della bibliografia; una recente sintesi in L. BOSIO-G. ROSADA, in *Da Aquileia a Venezia, cit.* L'importanza di questo tracciato in epoca tardoantica è sottolineato da L. BOSIO, in *Athenaeum*, fasc. spec. 1976, p. 156.

che si trova nel suo palazzo in Udine «appresso alcun'altre pietre destinate ad uso di fabbrica», precisa che la pietra va inviata «a Porto Gruaro», come prima le strade siano acconce, per esser poi imbarcata per qua» (118).

9.3. - Infine, dall'epistolario di Girolamo Asquini, proficuamente indagato dal Panciera, apprendiamo che egli, volendo far dono dell'aretta agli dei inferi (*JG* XIV 2380), e di altre lapidi di provenienza friulana, al Consigliere Mainoni, lo pregava (tramite il Labus, cui inviava «un esatto disegno in giusta misura, che potrà darli un'idea del loro peso per il trasporto»), di fargli sapere «a chi in Udine o in Venezia poter far capo, onde incassate mandarle per via d'acqua sino a Milano» (119).

Oltre a questi esempi, più facilmente reperibili, è probabile che altre puntuali indicazioni sulle modalità pratiche della diaspora degli antichi monumenti aquileiesi verso le dimore degli antiquari e dei collezionisti potrebbero ricavarsi dall'esame sistematico degli epistolari ancora poco esplorati e delle opere erudite non pubblicate a stampa.

10.0. - Prima di concludere vorrei dedicare qualche osservazione alle motivazioni che stanno alla radice dell'asporto delle pietre iscritte aquileiesi. Del reimpiego come materiale da costruzione si è già detto sopra a sufficienza. Resta da fornire un quadro esemplificativo degli interessi degli eruditi e dei collezionisti, che mi sembra emergano chiaramente dall'esame dei monumenti in diaspora.

10.1. - Anzitutto colpisce il numero di iscrizioni sacre: il che non stupisce, se pensiamo al diffuso interesse per il mondo religioso del paganesimo antico fiorito con gli studi degli umanisti. Un esempio particolarmente calzante, perché riferito proprio a un'iscrizione aquileiese, ci viene dalla già citata epistola di Ciriaco de' Pizzicolti a Poggio Bracciolini, in cui, a proposito di una dedica

(118) G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, Padova 1937, pp. 10-11: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 116.

(119) S. PANCIERA, *ibidem*, p. 134. Cfr. anche qui sopra al paragrafo 8.1.

alle Iunones da lui trascritta ed acclusa, precisa: «Et olim ex Aquileia vetusta civitate compertam eiusdem generis inscriptionem ad te misisse scio, qua prima in parte IVNONIBVS · SACRVM erat, quod te non facile credidisse sum memor, sed putabas ab me errorem sumptum et IVNONI · BIS · SACRVM in lapide scriptum opinarier et dixisse cognovimus»<sup>(120)</sup>. In perfetta corrispondenza con la problematica lumeggiata nel passo ciriacano, notiamo che le divinità che attrassero per quattro secoli dotti e antiquari sono quasi esclusivamente quelle meno note o addirittura peculiari del panteon aquileiese: troviamo infatti soprattutto rappresentati Belesno<sup>(121)</sup> (una quindicina di dediche, di cui ben dieci perdute nella dispersione delle raccolte Grimani) e Silvano<sup>(122)</sup>, cui si aggiungono le dediche *Libero, Libero et Liberae, D(eo) Aet(erno), Feroniae, M(atri) D(eum) M(agnae) Cereriae, Fortunae Aug(ustae), Diouei, Auribus B(onae) D(eae), Isi, Vi Divinae, Soli, Θεοῖς κατὰ ἰδιονοίς*<sup>(123)</sup>.

10.2. - Sempre motivazioni di carattere erudito giustificano la migrazione da Aquileia di iscrizioni che menzionano personaggi noti e interessanti: al primo posto sta naturalmente la base del triumviro fondatore *L. Manlius Acidinus* (venuta in possesso del Ramusio ed utilizzata in seguito dall'Orsato per illustrare i brevi cenni sulla colonia latina alla voce *AQL=Aquileia* nel suo *'De notis Romanorum commentarius'*)<sup>(124)</sup>; ma suscitano per vari motivi inte-

<sup>(120)</sup> Cfr. *CIL* V 781.

<sup>(121)</sup> L'elenco in A. CALDERINI, *Aquileia romana, cit.*, pp. 93-110; cfr. anche G. BRUSIN, in *AN* 10 (1939), coll. 1-39; F. MARASPIN, in *Atti CeSDIR* I (1967-68), pp. 145-161.

<sup>(122)</sup> Si veda A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 111-118. Sono in diaspora *CIL* V 816, 821, 827, 828, 829, 830.

<sup>(123)</sup> L'interesse per i culti precristiani negli eruditi dei secc. XV-XVIII è testimoniato da numerosi trattatelli, per cui rinvio a S. PIUSST, *Bibliografia aquileiese*, in *AAAd* XI (1978), p. 114, n° 1191-1194; cfr. anche le schede dedicate alle iscrizioni sacre dal Bertoli (cfr. *Le antichità, cit.*, pp. 1-118). In generale si veda J. SEZNEC, *La survivance des dieux antiques*, London 1940. Sono nell'ordine, *CIL* V 793, B. FORLATI TAMARO, *Il museo, cit.*, p. 34, n° 4, *CIL* V 770, 776, 796, 1867, 2799 add., 759, 779, 837, 764, *IG* XIV 2380. Notizie in A. CALDERINI, *op. cit.*, pp. 119 ss.

<sup>(124)</sup> Cfr. qui sopra a nt. 47.

resse, al momento della loro scoperta, anche le epigrafi di *Fabianus cos.*, del senatore *A. Platorius Af. Serg(ia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio* (bellissimo esempio di polionimia di età imperiale), e, con ogni probabilità quella dei *Fruticii* di età tardorepubblicana con la menzione del *cursus* senatorio di *M. Fruticius M.f. pr(aetor) aed(ilis) tr(ibunus) pl(ebis)* <sup>(125)</sup>. È inoltre molto probabile che si giustifichi con gli interessi dell'Orsato per le abbreviazioni e le sigle epigrafiche la migrazione di due cippi che presentano sequenze di lettere allora di problematica interpretazione: *L. M. FLAVIORVM Q.Q.V.P.L.*; *L. M. E. SEX. I.. H. IN F. P. XIIIX IN A. P. XXXII* <sup>(126)</sup>.

Curiosità erudite generiche o semplicemente la presenza sul mercato aquileiese di lapidi vagamente «interessanti» possono spiegare la presenza di diversi pezzi aquileiesi nelle raccolte del Ramusio (lista di appartenenti a un collegio e, forse, l'iscrizione di *C. Vennonius C.l. Primus Iuul vir*, oggi entrambe al Museo di Este) <sup>(127)</sup>, dell'Orsato (il cippo, oggi perduto, che segnava il *Locus Sepulturae Gentilium Veteranorum*) <sup>(128)</sup>, dello Smania e del Monga, in cui approdarono però soprattutto iscrizioni, anche frammentarie, senza evidenti motivi di interesse (ad esclusione di quella di *Q. Cassius Longinus iuris peritus* che deve essere stata un'acquisizione di non scarso interesse per l'avvocato Smania) <sup>(129)</sup>.

10.3. - Una sorta di campanilismo erudito non fu certo estraneo (nella città che poteva vantare ancora *in situ* l'arco dei *Gavii*) alla scelta di far pervenire a Verona, trascegliendole dalla collezione del Silvestri, le due iscrizioni di *Gavii* aquileiesi in origine fatte arrivare a Padova dall'Orsato per tutt'altre ragioni <sup>(130)</sup>. E fu una spinta non dissimile, trasferita sul piano privato e familiare («farsi credere discendente degli antichi Romani»,

<sup>(125)</sup> Cfr. qui sopra a nt. 101.

<sup>(126)</sup> *CIL* V 1211 (= *ILS* 8318) e 1473 (al Lapidario Maffeiiano di Verona: cfr. nt. 141).

<sup>(127)</sup> Cfr. qui sopra a nt. 79.

<sup>(128)</sup> *CIL* V 884 (= *ILS* 2471) (già nella collezione Smania).

<sup>(129)</sup> *CIL* V 1026.

<sup>(130)</sup> *CIL* V 793 e 916.

secondo un vezzo che fu assai diffuso nel Rinascimento e che «portò a vedere in innumerevoli antichi epitaffi o in altre iscrizioni i nomi dei propri lontani ascendenti»<sup>(131)</sup>, che spiega verosimilmente la presenza a Venezia «in domo Marini Silvestrii, in qua olim Franciscus Feletus disertissimus causarum patronus habitabat» (secondo la notizia del Manuzio) dell'ara votiva alla *Fortuna Augusta* dedicata da *C. Opetrius Philetus*<sup>(132)</sup>.

10.4. - Ma la molla più importante dell'acquisizione per collezionismo di pietre iscritte fu indubbiamente la presenza sui monumenti di decorazioni e raffigurazioni.

Tali sono, tra il materiale aquileiese in diaspora, i monumenti pervenuti in vari momenti nelle collezioni veneziane tramite i Savorgnan (oltre alla c.d. ara di *Eupor*, vanno citati l'ara di *Ti. Claudius Astylus, dolabrarius col(legi) fabr(um)*, che reca sui fianchi le rappresentazioni a figura intera del defunto e della moglie<sup>(133)</sup>, la dedica *M.D.M. Cereriae*, con sui fianchi *patera* e *urceus*<sup>(134)</sup>, e i due sarcofagi (perduti, ma descritti dagli *auctores* come riccamente ornati) *CIL* 1115 e 1164. Decorata è anche l'ara (ridotta poi a vera da pozzo) pervenuta al Museo estense dalle raccolte Ramusio e Contarini, con la dedica [- - -] *Quartio Inul vir accens(us) co(n)s(ul-is) Aratria C.l. Salvia uxor*, che «in ciascuno dei suoi quattro lati ha un simile encarpo e nei quattro angoli le stesse figure donnesche con doppia cintura ai fianchi, con canestro sulla testa ripieno di frutta ch'esse reggono con una mano, mentre con l'altra si rialzano

<sup>(131)</sup> I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina, cit.*, p. 76.

<sup>(132)</sup> *CIL* V 1867. Cfr. qui sopra a nt. 93 e 94. Si vedano gli analoghi motivi che provocarono il trasporto a Cividale «in casa Paciani» (via Aquileia 10: cfr. S. PANCIERA, *Un falsario, cit.*, p. 100) di *CIL* V 1401 (*D.M. / A. Terenti / Pacciani* ecc.) e a Udine «ad Camillum Gorgo» di *CIL* 1438 (dove il dedicante è un *Iulius Gorgonius*); sospetta al Mommsen era *CIL* V 995, che riposa sull'unica autorità di Jacopo Valvasone di Maniago, dove sono menzionati due personaggi denominati *C. Lucius C.f. Maniacus*. In generale inquadrano il fenomeno J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Leipzig 1928, pp. 171 ss., e G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e i retori latini minori*, in *IMU* 5 (1962), pp. 158 ss.

<sup>(133)</sup> *CIL* V 908 (= *ILS* 7246) (a Vienna: cfr. NOLL, n° 201).

<sup>(134)</sup> *CIL* V 796 (= *ILS* 4101) (*ibidem* n° 200).

alquanto la lunga veste»<sup>(135)</sup>. Ambito pezzo da collezione, come si è visto, era l'aretta in marmo bianco greco con dedica Θεοῖς καταχθονίοις inviata a Milano dall'Asquini: essa porta infatti sulle tre facce libere da iscrizione tre figure scolpite a bassorilievo: Caronte sulla navicella infernale, Ermete Psicopompo, probabilmente Dioniso<sup>(136)</sup>. L'eccezionale rilievo fece destinare al «k.k. Münz - und Antikenkabinett» di Vienna, probabilmente per tramite del Moschettini (sul cui ruolo nella dispersione nelle antichità aquileiesi anche in altre direzioni, specialmente a Verona, trapelano numerosi indizi)<sup>(137)</sup>, la fronte di sarcofago rinvenuta nel 1817 a Fiumicello: la lastra è partita da quattro colonne a rilievo in tre nicchie, di cui le laterali, chiuse da un arco, racchiudono due rappresentazioni del fanciullo novenne defunto (a sin. stante con *rotulus* nella mano sinistra e un cinghiale ai piedi; a destra seduto in posa di meditazione su una *sella*), e in quella centrale, completata in alto da un timpano, contiene l'iscrizione rubricata<sup>(138)</sup>.

La medesima destinazione a Vienna ebbe anche la stele della mima Bassilla (con busto della defunta in nicchia ed iscrizione greca), ora di nuovo al Museo Archeologico aquileiese<sup>(139)</sup>. Una singolare decorazione dei fianchi attirò certamente l'attenzione sull'ara di *C. Cornelius Successus*, già nella collezione Smania ed ora al Museo Civico di Verona, in cui il defunto è rappresentato a destra come *miles* e a sinistra nell'atto di sventrare un maiale appeso a un gancio<sup>(140)</sup>. Sempre nella stessa raccolta si conserva

<sup>(135)</sup> *CIL* V 883; cfr. G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate*, Padova 1937, p. 56, n° IX.

<sup>(136)</sup> Analisi e discussione delle raffigurazioni in A. CALDERINI, *Di un'ara greca dedicatoria agli dei inferi esistente nel Museo Archeologico di Milano*, Milano 1907, pp. 33 + 4 figg. (che naturalmente, la considera ancora proveniente da Lodi Vecchio).

<sup>(137)</sup> Si veda anche il giudizio negativo di A. CALDERINI, *Aquileia romana*, cit., p. XXXIX.

<sup>(138)</sup> *CIL* V 1198 = *ILCV* 560 (a Vienna; cfr. NOLL, n° 205).

<sup>(139)</sup> *IG* XIV 2342 = W. PEEK, *Griech. Versinschr.* I, 675. Si veda l'analisi di C. CORBATO, *L'iscrizione sepolcrale di una mima ad Aquileia romana*, in *Dioniso* X (1947) 3, pp. 188-203.

<sup>(140)</sup> *CIL* V 909; si veda la foto di un fianco in *Da Aquileia a Venezia*, cit., fig. 602.

la stele con i busti di tre *Barbii* in edicola conchiusa internamente ad arco ed esternamente finita da un timpano con leoncini acrotoriali, per la quale però non è da escludere un'origine opitergina<sup>(141)</sup>. Infine, fu certo l'aspetto artistico, unito alla peculiarità del monumento, che promosse il trasporto di tre pezzi sulle cui vicende nulla o quasi ci è stato tramandato: la stele figurata di *Cn. Octavius Cornicla*, con il busto togato del defunto in edicola, ora al Lapidario Maffeiano di Verona<sup>(142)</sup>; il capitello con sul colletto la dedica *Tampia L.f. Diovei*, conservato a Padova e gemello di quello esposto nella galleria lapidaria del Museo Archeologico di Aquileia<sup>(143)</sup>; infine, se è aquileiese, la stele figurata («vir stans, sin. cornu tenens, d. fortasse tubam») con iscrizione metrica: *Cn. Coponius Felicio / ereptus fato est Aquileiae Tiburi / natus / frater de functum (!) voluit venerare sepulchro*, vista dal Mommsen a Mantova nel Museo dell'Accademia, ed ora conservata nella collezione del Palazzo ducale<sup>(144)</sup>.

<sup>(141)</sup> *CIL* V 1126a = 1985; cfr. qui sopra a nt. 30.

<sup>(142)</sup> *CIL* V 999 = 3997; cfr. qui sopra a nt. 92.

<sup>(143)</sup> *CIL* V 2799 add.; cfr. qui sopra a nt. 88.

<sup>(144)</sup> *CIL* V 1027; cfr. qui sopra a nt. 115. Cfr. anche G. LABUS, *Museo della Reale Accademia di Mantova*, Mantova 1837.

*Appendice I:* Iscrizioni conservate attualmente in musei al di fuori del Friuli-Venezia Giulia, di cui è certa, probabile o possibile un'origine aquileiese (A: Provenienza documentata dagli *Auctores*; B: Provenienza congetturale in *CIL V*; C: Provenienza giudicata possibile in *CIL V*; D: Provenienza proposta dopo l'uscita di *CIL V*; E: Provenienza proposta in questa sede).

	A	B	C	D	E	Tot.
ESTE (Mus. Naz. Atest.)	CIL V 870, 883, 1052				CIL V 2157, 2876	5
GRAZ Museum Joanneum)	CIL V 8254					1
MANTOVA (Palazzo Ducale)			CIL V 1027 add.			1
MILANO (Mus. Archeol.)				IG XIV 2380		1
PADOVA Mus. Civico	CIL V 748, 816	CIL V 2799 add.		CIL V 3063		4
PIAZZOLA SUL BRENTA (Villa Simes)	CIL V 753					1
TORCELLO (Campanile)				CIL V 2143		1
TREVISO (Mus. Civico)	CIL V 1064	CIL V 830				2
VENEZIA (Mus. Archeol.)		CIL V 821	CIL V 2211	CIL V 2144, 2145, 2146, 2160, 8838		7
VENEZIA (Mus. del Sem.)		CIL V 764, 952				2
VERONA (Lap. Mafficiano)	CIL V 776, 793, 916, 1211, 1222, 1473	CIL V 827, 3997 = 999 add.			CIL V 1867	9
VERONA (Mus. Civico)	CIL V 770, 909, 929, 950, 1026, 1074, 1301, 1327, 1458, 1492, 1507, 1559, 3658 = 8417	CIL V 735 = IG XIV 2341, CIL V 865	CIL V 3339 = 1218, 3651 = 1819, 3837 = 1350, 3869	CIL V 1126a = 1985, 3407, 3756		23
VIENNA (Antikensammlung)	CIL V 752, 908, 965, 1032, 1198, 1426	CIL V 796 add., 1136				8
Totale	34	11	6	11	3	65

Appendice II: Schema sinottico riassuntivo delle vicende delle iscrizioni aquileiesi (\*).





